

I SASSI

GOFFREDO BETTINI

PD ANNO ZERO

Intervista di
CARMINE FOTIA

© 2009 Alberto Gaffi editore in Roma
Via della Guglia, 69/b
00186 – Roma
www.gaffi.it

*©copyright: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali
e a condizione che venga citata la fonte **Alberto Gaffi editore in Roma***

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

*A Michele e a quegli amici di una vita,
che hanno deciso ancora una volta
di combattere dalla stessa parte*

INTRO

Goffredo Bettini, tu sei stato l'uomo più vicino a Walter Veltroni nel periodo in cui è stato segretario del Pd. Le sue dimissioni suonarono come campane a morto per quel progetto?

Non credo che il Pd sia un progetto fallito, malgrado ne veda le difficoltà, persino drammatiche. Il Pd nasce per una concreta ragione storica: la necessità di consolidare e favorire il bipolarismo e aprire un lungo ciclo riformatore che l'Italia non ha mai conosciuto, al fine di cambiare radicalmente la nostra democrazia. Senza un nuovo spirito pubblico l'Italia non ce la farà. Questi obiettivi li avverto più che mai attuali. Il degrado istituzionale è sotto gli occhi di tutti. Il paese è diviso. C'è una distanza grande tra i cittadini e lo Stato. Il Pd è nato con l'ambizione di mettere riparo a questa situazione. Se vuoi uno slogan te lo dico così: è nato per compiere una vera e propria rivoluzione democratica e per uscire da un imbarbarimento della vita politica mai giunto a questi livelli. Se il Pd lanciasse questa sfida fino in fondo anche il centro destra, ancora in larga misura (seppure con crepe sempre più vistose) dominato dal populismo plebiscitario, sarebbe spinto a "civilizzarsi". Mi colpisce che nel nostro dibattito congressuale solo la mozione Marino abbia fatto di questi temi il nerbo della sua proposta.

Prima di tuffarci nella contesa congressuale varrà forse la pena di soffermarci su quella che tu definisci la necessità storica da cui nasce il Pd. Anche perché le voluttuose pratiche correntizie che hanno dominato sin qui la breve storia del Pd alludono a ben più prosaiche e meno emozionanti ragioni...

Penso che il tornante della storia italiana nel quale si pongono le due

basi politiche e culturali sulle quali poggia l'idea stessa del Pd, è il triennio che va dal 1989 al 1992. Cioè dal crollo del muro di Berlino alla crisi della prima repubblica. Nella svolta del 1989 comincia a profilarsi una sinistra che va oltre i suoi confini tradizionali, attraverso una contaminazione con altri filoni politico-culturali. Una sinistra che cerca di parlare anche ai nuovi ceti nati dalla modernizzazione italiana. In secondo luogo è in quel momento che superiamo definitivamente l'idea del compromesso storico, già abbandonata nella proposta del "governo di alternativa democratica" che il Pci lanciò negli anni ottanta, ma senza trarne tutte le conseguenze culturali, programmatiche, di strategia politica. Con la svolta del 1989 il cambiamento del Pci diventa il perno attorno a cui far ruotare lo sblocco del sistema politico italiano, finora così segnato da un'inamovibile egemonia centrista. Fino a quel momento, la sinistra non aveva affrontato fino in fondo le conseguenze della fine del ciclo politico degli anni settanta. Dopo la morte di Enrico Berlinguer, la segreteria di Alessandro Natta, un galantuomo finissimo e colto, fu un periodo opaco, di stagnazione. Non riflettemmo veramente sulla grandezza di Berlinguer ma neanche sulle sue sconfitte.

CAPITOLO 1

Qual è la tua idea di Berlinguer, questo leader così amato ma anche così discusso?

Su Berlinguer ho un'idea del tutto opposta a quella corrente, per cui egli avrebbe indovinato quasi tutto nella prima metà degli anni settanta, nei quali ci fu la grande crescita della forza della sinistra italiana e del Pci, e poi avrebbe avuto uno sbandamento settario, massimalista e anti-socialista all'inizio degli anni ottanta durato fino alla sua morte. Berlinguer è stato un grande leader, un uomo che ha segnato un'epoca. C'è la sua impronta sulla storia della repubblica italiana, in particolare per quel senso di responsabilità nazionale, per quella dedizione assoluta al bene pubblico che è secondo me l'eredità migliore dei comunisti italiani. Furono straordinarie le sue intuizioni sulla situazione mondiale, sulla necessità, disse in modo preveggente, di una sorta di governo mondiale, tema che oggi è, sia pure in termini diversi, al centro della riflessione della comunità internazionale. Berlinguer, poi, ebbe una percezione vivida e premonitrice della disgregazione morale del paese, che s'incarnò nella Questione Morale posta con forza per lo scandalo della ricostruzione in Irpinia dopo il terremoto. Allora io intesi quel discorso rivolto agli altri partiti, ma se ci rifletto oggi capisco che in qualche modo parlava anche a noi, al nostro mondo.

Personalmente come vivesti il rapporto con Enrico Berlinguer? Che ricordo ne hai?

Berlinguer era l'unico leader del Pci che m'incutesse una notevole

soggezione. In quegli anni ero un giovane dirigente della Fgci romana il cui segretario era Walter Veltroni, mentre il segretario nazionale era Massimo D'Alema. Diversamente da loro io non ero un ortodosso "berlingueriano", essendomi formato a contatto con diversi leader, in particolare con Pietro Ingrao. E comunque non ho mai avuto un rapporto semplice con i segretari del partito, tenendo molto alla mia autonomia. Un giorno pensai di aver combinato davvero un gran pasticcio. Avevo organizzato al Pincio una grande manifestazione con Enrico Berlinguer cui partecipava anche Roberto Benigni. Eravamo sul palco, Gianni Borgna, Walter Veltroni e io, e a un certo punto vedemmo Benigni che si lanciò su Berlinguer e lo prese in braccio. Conoscendo il proverbiale pudore del segretario e l'alone di severità che lo circondava, ci sentimmo morire. In un attimo era stata infranta, e per colpa nostra, tutta una sorta di mistica laica che avvolgeva la figura del segretario comunista. Poco distante da noi c'era Tonino Tatò, più che il capo ufficio stampa, l'ombra di Berlinguer. Guardai timoroso verso di lui, pronto a accogliere uno sguardo inceneritore che avrebbe posto repentinamente fine ai miei giovanili sogni di una brillante carriera politica.

E invece, quella foto fece il giro del mondo, contribuendo a costruire il mito Berlinguer...

Infatti Tatò mi sorrise e facendomi segno con il pollice all'insù disse: "Tutto bene, tutto bene!". Capii allora che dietro il manto di timidezza di Enrico Berlinguer si celavano inedite qualità umane, e una straordinaria capacità di empatia che lo rese, non so se inconsapevolmente, anche un efficacissimo comunicatore televisivo.

La storica intervista a Giovanni Minoli a Mixer, che fu una sorta di pietra miliare nel rapporto tra Berlinguer e l'opinione pubblica...

Fu proprio in quell'intervista che apparve anche la sua ironia, quando affermò che l'unica critica a fargli veramente male era quando dicevano che era triste, perché non era vero.

La Fgci di cui stai parlando era quella del dialogo con Pier Paolo Pasolini, intellettuale eretico, allontanato dal Pci negli anni cinquanta a causa della sua omosessualità. Come prese quel dialogo il Pci di Berlinguer?

Eravamo nella metà degli anni settanta, in piena espansione elettorale. Le analisi di Pasolini furono straordinariamente anticipatrici dei processi di omologazione, di degrado e violenza che stavano avvenendo nella società italiana. Il capitalismo si stava riorganizzando, assorbendo in una nuova spinta verso la società dei consumi quel bisogno di cambiamento che il '68 aveva portato e che il Pci non era riuscito a far diventare alternativa politica. A un certo punto, però, ci assalì la preoccupazione che una certa cupezza, un certo pessimismo dell'analisi pasoliniana, potessero indurre a sottovalutare l'importanza dei successi, anche elettorali, del Pci. Temevamo insomma di apparire dei grilli parlanti. Questa preoccupazione in me aumentò quando proprio Pietro Ingrao, uomo moderno e apertissimo, una sera a cena mi ammonì: "Goffredo, bene il dialogo con Pasolini. Ma troppo pessimismo!". Il dubbio lo risolse Giorgio Napolitano – allora era responsabile culturale del Pci – che ci esortò a andare avanti, cogliendo comunque l'importanza di uno spazio di confronto aperto con una personalità scomoda, ma ricchissima di idee e suggestioni. Quindi il dialogo proseguì fino alla morte di Pier

Paolo. Fu un rapporto così bello che Pasolini definì la Fgci un paese pulito e colto in un paese, l'Italia, terribilmente sporco. Fummo Gianni Borgna e io a leggere l'ultimo suo discorso scritto per il congresso del Partito Radicale, poco prima che egli fosse assassinato.

Un altro momento “eretico” di quella Fgci fu il dialogo aperto anche attraverso la rivista *La Città Futura* diretta da Ferdinando Adornato, con il movimento del '77 che contestava rudemente anche il Pci e la Cgil.

Proprio in quell'anno, con altri, andai da Berlinguer per spiegargli perché ritenevamo che fosse necessario stare dentro quel movimento che coinvolgeva migliaia di giovani, pur in una posizione critica. Mi restò scolpita la sua risposta: “Vedete cari compagni – ci disse – io capisco tante vostre ragioni ma mi hanno detto che in queste occupazioni dentro l'università hanno distrutto i microscopi. Capite? I microscopi: un bene pubblico, che serve alla cultura, alla ricerca; un bene che è patrimonio di tutti, che può essere utilizzato anche da quei giovani proletari meritevoli, che chissà quanti sacrifici hanno fatto per andare all'università”. Noi ci aspettavamo una critica politica e invece Berlinguer ci impartì una grande lezione etica. Per lui prima di tutto veniva l'inaccettabilità di un disprezzo luddistico verso un bene di tutti, in primo luogo di quei “giovani proletari” che avrebbero potuto usare i microscopi per elevare la loro condizione. In questo episodio c'è tutta quella carica etica che faceva di Berlinguer un'autorità morale riconosciuta ben aldilà dei confini del partito. Il suo carisma non nasceva tanto dalle parole che diceva, quanto dal fatto che le incarnasse nel suo stesso stile di vita, caratteristica così rara nei leader politici attuali.

Ma, tornando al movimento del '77 e a quella fase politica, quel senso dello stato non fu anche un limite? Voglio dire: non impedì al Pci di cogliere quel tratto di novità che – sia pure in forme rozze e persino violente – quel movimento rappresentava: una critica di una società organizzata attorno alla rigidità della produzione industriale serializzata; l'importanza dei beni immateriali e della fruizione culturale nella formazione del senso comune, per dirla con Gramsci?

Penso che l'intuizione di Berlinguer non fosse affatto moralista, tant'è vero che nei mesi successivi quel movimento virò apertamente contro di noi e si spinse verso una deriva violenta che ne erose le basi di massa e lo condusse a lambire o mischiarsi con il terrorismo. Indubbiamente, il '77 conteneva quel nucleo di verità di cui parli tu, ma il segno prevalente, a differenza del '68, fu distruttivo. Il '68 depositò la grande stagione del femminismo e dei diritti civili; il '77 non riuscì mai a rovesciare il disagio giovanile in una proposta di cambiamento, era ammantato da una sorta di cupa disperazione, da un'introiezione della sconfitta che si espresse in una leadership disperata e violenta, priva di forti basi culturali.

Insisto: il movimento conteneva sia una critica delle forme del lavoro, sia un'intuizione sull'importanza della cosiddetta sovrastruttura, delle forme culturali di massa che il Pci stentava a comprendere, ti ricordo che quello era il Pci contrario alla televisione a colori...

Alcune posizioni cui alludi erano portate avanti dall'ala creativa e non-violenta del movimento – “gli indiani metropolitani” – ma furono rapidamente accantonate e prevalsero quei gruppi violenti che mostrarono una enorme povertà culturale. Anche quando poi si scoprì chi fos-

sero i dirigenti del terrorismo, fui colpito dalla banalità della loro cultura, rispetto all'immensa tragedia di cui erano responsabili. E secondo me, per tornare all'episodio da cui siamo partiti, con la sua condanna della distruzione dei microscopi Berlinguer aveva colto innanzitutto questa povertà culturale.

C'è un episodio secondo me cruciale, il punto di una rottura anche simbolica di quello che fino a quel momento era stato un rapporto di critica ma anche di coinvolgimento del Pci e della Cgil verso i movimenti giovanili. Mi riferisco alla cacciata di Luciano Lama, segretario della Cgil, dall'università di Roma. Era l'11 febbraio del 1977...

Come Fgci non entrammo nella gestione concreta della vicenda che fu della sezione universitaria allora autorevolmente influenzata da Alberto Asor Rosa, che ricordo come un raro esempio, con Mario Tronti, di grande intellettuale capace di sporcarsi le mani con la direzione concreta. Condividevamo l'esigenza di una risposta democratica, ma le forme non fummo noi a sceglierle, quel che posso dire è che la reazione fu assolutamente inaspettata. Fu persino difficile entrare nell'università, perché dovemmo spezzare i lucchetti messi dagli occupanti. E fu solo dopo l'assalto al palco e la cacciata di Lama che comprendemmo quanto fosse diffuso a livello di massa l'odio verso il Pci e il sindacato, e quanto fosse facile per tutto questo trasformarsi in violenza. Pensavamo che dopo quella mattinata avremmo avuto la solidarietà nelle scuole medie superiori dove la Fgci era molto forte. E invece capimmo che anche tra gli studenti medi era Lama a essere percepito come l'aggressore.

E non riflettete sul fatto che, mentre eravate al governo, suscitavate

una reazione così negativa proprio tra quei giovani che vi ci avevano portato con il loro voto?

Il filosofo liberalsocialista Norberto Bobbio disse allora acutamente che un governo con quasi il 100% dei consensi in parlamento veniva inevitabilmente percepito come una cappa dal paese. La strategia del compromesso storico si concretizzò in un governo di unità nazionale che presto si sfilacciò senza produrre veri cambiamenti e che perciò fu percepito come un comando asfissiante che metteva in discussione persino le libertà. Ciò poi lo analizzammo e infatti rompemmo i governi di solidarietà nazionale.

Dunque, non fu sbagliato varare quei governi? Non era chiaro che farli nascere sotto l'egida dell'emergenza avrebbe significato rassegnarsi all'abbandono di qualsiasi ambizione riformatrice?

L'errore non fu tanto quello di varare il governo di unità nazionale. Teniamo conto del contesto: nei primi anni settanta si era manifestata un'insorgenza neofascista con basi di massa soprattutto nel ribellismo meridionale, come dimostrò la rivolta di Reggio Calabria; ci furono diversi tentativi di rovesciamento del regime democratico da parte delle forze più reazionarie annidate negli apparati dello Stato; in Cile veniva tragicamente sconfitto Salvador Allende. La vicenda del Cile fu sentita molto qui in Italia, forse perché segnava la sconfitta di un governo di sinistra andato democraticamente al potere, in un sistema diverso e tuttavia con numerose similitudini: anche in Cile c'era una Dc sottoposta al ricatto di una destra fascista e golpista. Fu in questa temperie che Berlinguer avanzò la proposta dell'unità delle forze democratiche e maturò l'idea che il cambiamento del paese non potesse avvenire per strappi. E

questa impostazione io l'ho sempre condivisa. Cioè, non era sbagliato prevedere che si potessero unire le componenti fondamentali del paese per far fronte a un'emergenza democratica. L'errore fu rendere strategica questa proposta, affermando che in Italia non si sarebbe mai potuto governare con il 51% dei voti. E dargli anche, per così dire, una robusta armatura teorica. "Noi non siamo socialdemocratici – diceva Berlinguer – noi vogliamo introdurre cambiamenti profondi nel paese, che scuotano i rapporti di forza e questo si può fare solo con un grande consenso, altrimenti andiamo incontro a seri pericoli per la democrazia". L'idea che tu vuoi cambiare il paese nel profondo e che per questo devi allearti con tutta la Dc si dimostrò suggestiva, persino visionaria, ma del tutto irrealistica.

Secondo me Moro, l'altro grande protagonista degli anni settanta, ebbe un'idea più moderna dei governi di unità nazionale, come una fase breve di collaborazione tra forze che si legittimano reciprocamente per poi dar vita all'alternanza, alla terza fase della democrazia italiana.

Moro aveva effettivamente quest'idea di una fase transitoria di collaborazione per poi dar vita all'alternanza. Tuttavia, non essendo chiaro quanto dovesse durare questa partecipazione, egli offrì una sponda fondamentale alla politica di Berlinguer. E quanto fosse fondamentale questa sponda lo si comprese bene dopo l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Con Moro, Berlinguer perdeva il solo interlocutore di cui si fidasse veramente. Rammento che il giorno della riunione che decise la rottura dei governi di solidarietà nazionale andai a pranzo con Gerardo Chiaromonte, che era il coordinatore del partito, il vero raccordo tra il Pci e il governo. Con una vena di rammarico profondo mi disse: "Sai Goffredo, abbiamo chiuso questa baracca" e mi

raccontò che nella scelta aveva molto influito anche la delusione personale che Berlinguer aveva avuto per i comportamenti della Dc. All'indomani della morte di Moro, si era tenuta una drammatica campagna elettorale per le elezioni amministrative. Mentre noi andavamo nelle piazze difendendo con grande lealtà i comportamenti dello stato e del governo, pagando anche un prezzo elettorale, la Dc chiedeva i voti dicendo Brigate Rosse uguale Comunisti. In quella circostanza Berlinguer capì che non c'era alcuna lealtà tra alleati e che il prezzo dell'unità l'avrebbe pagato solo il Pci.

Però in quel momento non venne messo in discussione quell'impianto organicistico che, sia pure in forme diverse, accomunava Moro e Berlinguer.

Quest'idea – più moderna quella di Moro, ma sostanzialmente simile a quella di Berlinguer – si è rivelata anzitutto illusoria. Perché quest'operazione non si poteva fare con tutta la Dc. Ma soprattutto l'idea che non si potesse governare con il 51% rese sostanzialmente inutile la presenza dei socialisti, che allora erano, per altro, fortemente unitari. Nelle elezioni del 1976 il Psi di De Martino si era praticamente immolato alla politica unitaria, dichiarando che non sarebbe mai andato al governo senza il Pci. Il voto al Psi divenne praticamente inutile, mentre si esaltava l'importanza di quello al Pci. Lì nacquero le premesse politiche del craxismo: "Se nello schema del compromesso storico siamo inutili – era questo il ragionamento di Craxi – allora diventiamo indispensabili in un rapporto di alleanza esclusivo e competitivo con la Dc". Il primo Craxi aveva un'ispirazione libertaria. Trasformò il Psi nella forza politica che voleva liberare la società italiana dalla cappa soffocante del compromesso storico.

Proudhon contro Marx...

...Esatto. Craxi in quel momento si fece interprete di un dinamismo su diversi livelli, che noi non comprendemmo. Nel periodo successivo però la competizione tra Dc e Psi diventò distruttiva. Mentre nel primo periodo la spinta innovatrice del craxismo, contro l'egemonia di cattolici e comunisti, raccoglieva anche tante istanze libertarie, Craxi si chiuse poi in una lotta tutta centrata sul potere che ammorbava la democrazia italiana. L'assillo del Psi divenne solo quanto potere e quanto denaro poteva controllare, nella collaborazione conflittuale con la Dc. E qui veniamo all'altro Berlinguer, quello oggi derubricato a puro settarismo e che invece secondo me fece scelte giuste e coraggiose. Dinnanzi a questa situazione, infatti, percepì chiaramente che il Psi aveva costruito la sua nuova collocazione politica strategica sulla frattura a sinistra...

Tuttavia, permettimi di obiettare, il primo governo Craxi era ancora portatore di una forte carica innovativa soprattutto sulla necessità delle riforme istituzionali che il Pci non percepiva.

È vero. Ma anche questa intuizione più chiara dei processi di modernizzazione della società italiana e delle nuove domande che ne scaturivano, serviva a Craxi per marcare la rottura con il Pci.

Per questo chi al nostro interno proponeva l'unità con i socialisti si limitava a una pura petizione di principio: il nuovo Psi aveva costruito sulla rottura a sinistra la sua rendita politica e persino la sua collocazione nella società italiana. Perpetuando un blocco del sistema politico che aggravò i mali italiani: una spesa incontrollata, uno stato inefficiente, un sistema politico corrotto. Il Psi non voleva l'unità. Craxi ci voleva liquidare, assorbire. Se gli avessimo dato un dito, avrebbe preteso la mano. Se

gli avessimo dato la mano, ci avrebbe tagliato il braccio. E così via. Insomma il treno dell'unità si era perso. Ripeto. Anche per nostre grandi responsabilità. Ma la frittata era fatta. Il tema, per noi, era adesso quello di salvare un patrimonio di risorse democratiche.

Ciò non toglie che la fuga "radicale" di Berlinguer evitò di affrontare il nodo della modernizzazione del sistema politico italiano che il craxismo aveva comunque posto...

No, questa è una critica a Berlinguer assolutamente ingiusta. Anzi, io difendo totalmente l'intervista concessa al fondatore de *La Repubblica* Eugenio Scalfari sulla Questione Morale. Percepì, senza alcun moralismo e giustizialismo, che era in corso una grave degenerazione democratica, del rapporto tra stato e cittadini, della stessa pratica politica. In sostanza "l'occupazione dello stato da parte dei partiti". È un male di cui ancor oggi soffriamo in modo spaventoso...

Questo lo dici anche per lanciare un messaggio al Pd? Penso ai casi emersi in Puglia e in Campania, per esempio.

Oggi quei problemi sono irrisolti e in alcune parti del paese persino aggravati. Il Pd, che è nato per rinnovare la democrazia italiana, su questo dovrebbe avere molto, molto più coraggio e avviare un ricambio radicale delle sue classi dirigenti. Nel mezzogiorno ci sono vastissime aree nelle quali si pratica – al di là delle responsabilità penali che accerterà la magistratura – una brutta politica. Brutta perché si prende troppa illecita o inopportuna confidenza con altri poteri. Per cui tutto diventa una marmellata indigesta. E il cittadino o si assoggetta o

ha un moto di ripulsa. E questo Berlinguer lo aveva capito perfettamente. Ripeto: la sua denuncia non era affatto persecutoria, era bensì animata da un grande respiro democratico che si rivolgeva a tutto il paese.

Però così chiuse il Pci in uno splendido isolamento!

Non ho mai capito perché tutto questo viene definito settario! Ci sono dei momenti nei quali una politica unitaria è necessaria e va condotta con generosità, ce ne sono degli altri nei quali non è possibile. Se Berlinguer non avesse adottato quella politica, in una fase in cui era necessario difendersi, sarebbe stata erosa una grande fetta, anche elettorale, della sinistra. Ha difeso le sue truppe e ha creato le condizioni per cui una parte dell'Italia potesse conservarsi come risorsa per il futuro. Sono convinto che noi abbiamo potuto fare tutto quello che abbiamo fatto, con tutti i cambiamenti e le contaminazioni che ci sono stati, perché quell'insediamento è rimasto una grande forza per il cambiamento della società italiana.

Era proprio necessario condurre una lotta di trincea e difensiva?

Certo. Era indispensabile e giusta in quel momento. L'unità non si può fare a tutti i costi. La predisposizione unitaria è un contenuto politico. E quella deve sempre rimanere nella politica di una sinistra moderna. Ma la realizzazione pratica dell'unità va valutata, ha bisogno di condizioni. Se nella realizzazione dell'unità, perdi te stesso, non fai un servizio né alla tua parte politica, né alla democrazia del paese. A Roma noi abbiamo potuto lanciare Rutelli con autorevolezza perché prima non

avevamo fatto l'intesa con Sbardella, che tanti mi proponevamo, pensandomi settario e troppo movimentista. Prodi è caduto, nonostante francamente lo consideri l'uomo di governo più grande che il centro sinistra abbia avuto, per un eccesso di unità. Troppe alleanze variopinte, contraddittorie. E oggi siamo nella crisi che tutti possono toccare, e stentiamo a trovare un bandolo.

Quindi secondo te tutti i dirigenti del Pd che provengono dal Pci, come Piero Fassino e Massimo D'Alema, i quali hanno affermato che aveva ragione Craxi, si sono sbagliati?

Sì, senza ombra di dubbio. In Berlinguer, semmai, c'è stata fermezza ostinata. Ma mai ha abbandonato il terreno della politica e il respiro nazionale. Per esempio, dopo aver contribuito a suscitare un grande movimento contro l'installazione dei missili a Comiso, Berlinguer avanzò una proposta estremamente realistica, quella della "moratoria tecnica" per l'installazione, cioè di una sospensione che consentisse l'avvio di una trattativa. La sua stessa proposta di "alternativa democratica", non di sinistra, nacque dopo l'esplosione dell'indignazione popolare, ben rappresentata dal capo dello stato, Sandro Pertini, per gli insopportabili ritardi e lo sfascio dello Stato che erano stati messi in luce dal terremoto dell'Irpinia. Era una proposta che si rivolgeva al paese, a "tutti gli uomini di buona volontà", come disse. Certo non aveva (ma credo a ragione) alcuna fiducia nelle forze politiche che governavano l'Italia in quel momento e pensava che il Pci dovesse mettersi alla guida di un grande movimento "trasversale", come si direbbe oggi, che cambiasse anche quelle forze politiche e rompesse il cappio dell'alleanza monolitica e asfissiante tra Dc e Psi.

Nel tuo racconto di questi anni ricorre più volte un dirigente come Gerardo Chiaromonte. Per te sembra essere stato un incontro importante. Come l'hai conosciuto?

Fu un dirigente un po' sottovalutato ma che svolse un ruolo cruciale nella politica comunista degli anni settanta. Lo conobbi tramite la figlia Franca, grandissima amica dei tempi della Fgci. Gerardo aveva una qualità oggi assai rara nei dirigenti politici: la curiosità e la predisposizione alla formazione dei giovani. Ebbe un ruolo importante nella promozione di dirigenti come D'Alema e Mussi. Considerava me e Antonio Semerari, un giovane dirigente dall'intelligenza fulminante, inseparabile amico già dal liceo e oggi valente psichiatra, un po' come i loro successori. Fu lui a volermi segretario della Fgci romana dopo la segreteria di Veltroni e la cacciata di Lama dall'università nel 1977 di cui abbiamo già parlato. Ricordo la sua soddisfazione quando, nel '78, dopo un'infuocata assemblea a Economia e Commercio riuscimmo a cacciare fuori dalla facoltà gli autonomi che pretendevano di impedirci di parlare...

C'ero anch'io, perché era la mia facoltà, e cercavo, inutilmente, di condurre in porto l'assemblea. Mi ricordo che ti spezzarono un braccio, lanciandoti addosso un banco.

Ricordi bene. A Chiaromonte piacque questa combattività. Lui era un comunista napoletano, di formazione scientifica – era ingegnere – un dirigente che non amava la retorica, che metteva sopra ogni altra cosa gli interessi del paese, un uomo di grande rigore morale e di grande disciplina. Una volta gli citai una frase, di Churchill mi pare, che dicesse: “Non stare in piedi quando puoi stare seduto, non stare seduto quando puoi star sdraiato”. Gerardo fece un balzo e esclamò, con il suo accento napoletano:

“Non dire mai più una cosa simile e ricordati che quando leggi devi farlo sempre seduto e su una sedia possibilmente scomoda!”. Questa idea della disciplina l'ho fatta mia: considerare i risultati il frutto di un duro lavoro, non indulgere mai a un pensiero compiacente, auto consolatorio. La durezza quasi alfieriana che sta dietro ogni pensiero forte. Chiaromonte mi ha trasmesso anche un rifiuto istintivo dell'inutile chiacchiericcio che spesso sostituisce la politica e che ho avvertito fortemente nella mia esperienza parlamentare. A proposito della mancanza di retorica di Chiaromonte, ricordo un episodio curioso. Era morto il maresciallo Tito e noi della Fgci romana – segretario Veltroni, responsabile degli studenti medio – organizzammo una manifestazione in sua memoria. Era un personaggio avvolto da un alone di eroismo nato nella resistenza al nazismo ma anche nella tenace opposizione allo stalinismo. Il discorso doveva tenerlo, appunto, Chiaromonte e tutti ci aspettavamo che insistesse su questi aspetti. E invece disse: “Sapete perché Tito è stato un grande personaggio? Perché è stato un uomo concreto!”. Ci sembrò un po' poco. La delusione fu tanta. Poi Gerardo mi disse che l'aveva detto apposta per farci apprezzare gli aspetti meno poetici, ma ugualmente importanti, di un dirigente. Un'altra volta a una Festa dell'Unità, di fronte a una compagna che enumerava numerosi guai sulla sua casa e invocava l'aiuto del Pci per risolverli, le rispose gentilmente ma seccamente: “Le consiglio di rivolgersi a un buon avvocato!”. La sua serietà, il suo rigore mi fece ritenere che egli condividesse con me l'insofferenza per una certa superficialità culturale della svolta del 1989, di cui era pure pienamente convinto. Chiaromonte possedeva una grande libertà intellettuale, era un garantista, un uomo delle istituzioni come emerse chiaramente nel periodo in cui fu straordinario presidente della Commissione Antimafia. Quando morì, sentii che se ne andava una parte importante della sinistra italiana. Decisiva nell'averla resa grande e per certi aspetti, anomala, grazie a quel misto di pragmatismo e idealità e valori adamantini e incorruttibili.

CAPITOLO 2

Cosa è stata per te l'esperienza comunista. Mi racconti come nasce il tuo rapporto con il partito?

Nel Pci ho trovato il completamento della mia formazione umana. Sono nato in una famiglia alto-borghese, una famiglia solida, numerosa, che aveva il suo ceppo nelle Marche e la sua base economica nella proprietà terriera. La mia infanzia, certo piena di problemi come quella di tutti, fu dorata, divisa tra Roma dove vivevamo e Jesi e Senigallia, dove trascorrevamo le vacanze estive da giugno a ottobre. E qualche volta anche la Pasqua e il Natale. Vivevamo queste lunghe, interminabili estati tutti assieme nei palazzi di famiglia. Ricordo queste tavolate di 20-25 persone, piene di giovani. Credo che in quel momento sia nato in me il senso forte della comunità.

Quali sono le figure più importanti di questa famiglia della nobiltà marchigiana?

I nonni paterni, indubbiamente. Luigi e Gaetana. Il nonno veniva, appunto, da un ceppo nobile molto importante delle Marche. La nonna, invece, dalla grande borghesia imprenditoriale.

Due gran signori, antifascisti e liberali. Molto attenti al rigore formale. Non ci si sedeva a tavola né si poteva iniziare a mangiare prima dei nonni. Aspettavamo in piedi, dietro la sedia, che loro arrivassero. Poi, però, c'era anche tanta vitalità: io, i miei fratelli, i miei cugini, sprizzavamo l'energia della gioventù. Ricordo per esempio le lunghissime gite in bicicletta, su e giù per la costa delle Marche o sulle colline così belle. La

famiglia per me era il tranquillo scorrere del tempo, nel contesto di una solidità affettiva e economica senza svolte (sarà per questo che ho vissuto così male quella del 1989?) e senza rapacità. Vissuta, direi, con stile e eleganza, con grande rispetto per chi lavora. Il tempo trascorreva tra le letture e i concerti di cui nonna Gaetana era una gran frequentatrice.

Parliamo un po' di tuo padre Vittorio.

Avvocato, repubblicano, grandissimo oratore. Pur essendo un grande professionista, considerava sia l'attività forense che l'impegno politico, quasi come un hobby, nel senso che affrontava entrambi con atteggiamento molto libero. Per esempio, prendeva solo le cause che gli piacevano, rifiutando le altre. Forse era un po' pigro. Il suo salotto era frequentato dal fior fiore della politica laica: venivano Ugo La Malfa, Oronzo Reale, Ludovico Camangi, Bruno Visentini, Giovanni Spadolini, Dodo Battaglia, Oscar Mammì. La mia passione politica nacque così: ascoltando i comizi di mio padre e le conversazioni che si svolgevano a casa. Quel gruppo di persone rappresentava una grande fucina di idee. Avevano un approccio molto pulito alla politica, fervevano appassionate discussioni sull'Italia, sull'avvio del centrosinistra. Ecco, questa era la politica per mio padre, che infatti, pur essendo membro della direzione del Pri, non ricoprì mai incarichi istituzionali se non quando La Malfa gli chiese di fare il sindaco di Montelibretti, un piccolo paese della Sabina. Morì giovane mio padre, a 59 anni per un infarto.

Tua mamma Wilde?

Lei viene da una famiglia di grandi gioiellieri, è molto diversa da mio

padre: ama la vita e la vive voracemente, sempre in battaglia. Il suo innesto nella famiglia Bettini fu quasi uno shock. Pensa che nella famiglia di mio padre i viaggi erano questi: Venezia, Parigi e le isole greche. E mio padre mi raccontò che il suo primo viaggio all'estero lo fece a trentott'anni a Parigi, appunto. Mia madre invece ebbe una vita avventurosa. Si sposò giovanissima, a 17 anni, con un bellissimo principe albanese che studiava da cadetto a Roma e che lei seguì in Albania, dove nacque Luan, il mio fratello maggiore. Giunti in quel paese, però, ci fu l'invasione italiana e suo marito diventò un eroe della resistenza. Fu ferito sulle montagne e mia madre, con un bimbo piccolissimo attaccato alle gonne, dovette cercarlo e l'assistette in una lunga agonia. Alla sua morte tornò in Italia con un aereo messo a disposizione dal governo fascista.

Una grande famiglia, da cui non deve essere stato semplice il distacco.

A un certo punto ne avvertì la forza, ma anche la debolezza. Erano gli anni sessanta, l'Italia stava cambiando e sulla spinta del boom economico la parte più intraprendente della proprietà terriera riuscì a sfruttarlo, speculando sui terreni. Non la famiglia dei miei nonni, più statica. La loro ricchezza non svanì ma cominciò così lentamente a erodersi. Il paese cambiava, s'affacciavano nuovi ceti. Mi ricordo nettamente che osservai questo cambiamento sulla spiaggia, dove vedevi altre facce, altre figure. Molto segnate dal consumismo, dall'irrompere prepotente della voglia di arricchimento. È l'Italia "godereccia e volgare" di cui parla Giorgio Bocca, contrapponendola alla folla che partecipa ai funerali di Togliatti. Rispetto a tutto ciò, la mia famiglia rappresentava una sorta di melanconico controcanto, che non riusciva a trovare le misure del nuovo mondo. Percepì così un senso di fragilità: tanto mi aveva dato sicurezza

prima, quanto ora questo suo arrancare rispetto ai tempi nuovi, mi dava ansia e preoccupazione. Anch'io stentavo a avere consonanza con le nuove comitive che non erano più quelle dei miei vecchi amici. Non mi trovavo con questi ragazzi che sulle loro spider, tutte le sere correvano a Villa Sorriso per ballare e sentire i nuovi cantanti di moda. Cominciai allora a avvertire per la prima volta una sorta di spaesamento che poi mi ha preso in altri momenti cruciali della mia vicenda politica. Allora lo superai sviluppando un sentimento di simpatia e di vicinanza, che avvertivo già forte, verso la gente più semplice e umile. Solo insieme a loro tornavo a sentire il calore di una comunità. Ricordo i pranzi che facevo insieme ai domestici, dai quali ero molto coccolato. In loro ritrovavo l'affetto dei miei cari ma con in più una forza, un vitalismo, una schiettezza e verità che la mia famiglia in parte aveva perduto, in parte non aveva mai avuto.

È un'idea un po' pasoliniana del popolo...

Forse. Questa vicinanza per me così naturale al popolo mi ha sempre dato la sensazione che lì si trova sempre un terreno solido su cui poggiare il piede. Per me, in quei tumultuosi anni sessanta, questa frequentazione fu il contraltare al chiacchiericcio un po' scemo di quelle fatue comitive da cui mi sentivo sempre più distante, dove non si leggeva mai un libro, non si parlava mai di un film.

Qualche anno dopo proprio Gerardo Chiaromonte mi disse che Giorgio Amendola lo esortava sempre a essere orgoglioso delle sue amicizie operaie e popolari. Di cercarle e di imparare da loro stili di vita e forza di carattere. Fatto sta che quasi tutti i miei fratelli di lotta e i compagni di tutta una vita vengono da ceti più modesti del mio. Massimo Pompili, Stefano Micucci, Pippo La Cognata, Michele Civita, Maurizio Venafro, Michele Meta, Salvatore Giansiracusa.

La tua formazione culturale.

Verso i tredici, quattordici anni comincio a divorare i libri politici. La mia passione è la rivoluzione russa...

... ma come fa un ragazzino a innamorarsi della rivoluzione russa?

So che dirlo oggi sembra politicamente non corretto. Ma è un amore che nasce dalle mie lunghe estati sull'Adriatico. Il girovagare sulla spiaggia o anche il solo rimanere sulla sedia sdraio a guardare il mare: il mare si muove sempre, anche se tu stai fermo, e ti fa intravedere una prospettiva. E allora immaginavo le steppe ungheresi, sognavo la Russia, con i suoi personaggi straordinari. Divoravo letteralmente i libri sulla rivoluzione: il grandissimo Trotsky, e poi Lenin e Bucharin. Stalin mi sembrò sempre un po' antipatico. Non i romanzi, ma i libri di storia furono la mia formazione. La storia però, nella mia mente di adolescente, passava attraverso quel mare, ne avevo una visione avventurosa, quasi cinematografica. Immaginavo la Russia degli anni venti e trenta, con quelle luci gialle che illuminavano i palazzi di Mosca e San Pietroburgo, dove accadevano fatti che stavano cambiando il mondo.

L'altra passione, il cinema.

Avevo anche una passione sfrenata per il poliziesco: Van Dine, Agata Christie, Simenon, Stout, Chandler, Hammett, Woolrich... praticamente ho letto tutto. Fu questa letteratura d'azione a avvicinarmi al cinema. Già sul giornalino di scuola avevo intervistato Gianni Puccini, l'autore dei Sette Fratelli Cervi e Vittorio De Sica. Avevo scritto una recensione di

“Incompreso” di Comencini, ambientato nella Firenze della fine degli anni sessanta, un film molto sottovalutato dalla critica italiana e poi invece osannato da quella francese. Fu grazie al cinema e a una giornalista di Senigallia che mi regalava l’Unità che mi avvicinai al Pci.

A che età ti iscrivesti al Pci?

A quattordici anni...

Ma non potevi...vuoi dire alla Fgci?

No, proprio al Pci...Ho la tessera del mio partito da 42 anni.

E come facesti, ti diedero una dispensa?

No, i compagni della sezione Campo Marzio usarono un piccolo sotterfugio. Avevano una sezione culturale, perciò se ti iscrivevi al circolo praticamente ti iscrivevi anche al Pci. Un giorno, passando di lì vidi un cartello che annunciava – Fantozzi mi perdoni – la proiezione di tutto il grande cinema della rivoluzione sovietica: Ottobre, Sciopero, La Corazzata Potiemkin di Eisenstein, La Madre di Pudovkin, La Terra di Dovzenko. Allora entrai e chiesi se potevo assistere. Bruno Grieco – figlio di Ruggiero, uno dei fondatori del Pci – che poi diventò responsabile culturale della federazione romana del Pci, mi disse non solo che potevo assistere ma che, se avessi voluto, avrei anche potuto presentarli quei film. Figurati il mio entusiasmo. Mi preparai meticolosamente, e che emozione quando tutti stavano lì a seguire l’esposizione di un ragazzino; e lo applaudivano pure!

In perfetta linea togliattiana, il Pci stravedeva per i figli della borghesia!

Più che da Togliatti, il Pci romano era però influenzato da politici di grande spessore culturale, come Ingrao e Bufalini. Era un partito che riusciva a tenere insieme intellettuali e popolo e che ebbe momenti di direzione molto aperta e molto fertile, anche se poi talvolta arrivava sempre la vendetta degli apparati, di un centro burocratico che riusciva a imporre i suoi segretari.

Torniamo al Cineforum.

Sì, fu dunque attraverso questa attività culturale che incontrai il Pci. Quella crisi adolescenziale di cui parlavo prima, che veniva lenita dal rapporto con le persone del popolo, venne superata perché nel partito avevo trovato la mia nuova famiglia. E anche, stabilmente, il popolo.

E come la prese la tua vera famiglia?

Già mio padre aveva compiuto uno strappo rispetto ai suoi genitori che erano dei liberali conservatori, mentre lui era un repubblicano molto di sinistra. Certo, lui avrebbe preferito che diventassi repubblicano e non dico che non ci provò, perché mi portava sempre a tutti i suoi comizi. Però, il Pri era un partito elitario, e io cercavo invece la solidità di una grande comunità. Il Pci poi era la continuità con quella rivoluzione russa che avevo sognato attraverso i libri e i film, rappresentava parte di quel popolo in cammino nel mondo, che avevo cominciato a amare così tanto. Devo dire però che mio padre ebbe sì un velo di tristezza ma poi, finché è rimasto in vita, ha sempre seguito e incoraggiato la mia attività politica.

CAPITOLO 3

*La Svolta
Vent'anni fa*

Torniamo alla politica. La necessità di un “movimento trasversale” che Berlinguer intuiva e che lanciò negli ultimi anni della sua vita come argine alla corruzione e al degrado democratico, non fu tuttavia frenata dal fatto che egli rimase, per così dire, prigioniero delle sue radici? Non giunse mai neppure vicino all’idea che, proprio per rendere possibile l’alternativa democratica, il Pci avrebbe dovuto compiere una rottura radicale con la sua matrice comunista. Proviamo a immaginare come sarebbe cambiata la storia italiana se il tema del cambiamento del nome fosse stato posto all’inizio degli anni ’80.

Certo, tu cogli un punto. Berlinguer restò saldamente dentro i confini della storia dei comunisti. Spinse per un rinnovamento del partito ma senza mai uscire dal solco della tradizione comunista fino a teorizzare, nel comizio conclusivo di una Festa dell’Unità a Genova, che “non potremo mai definirci socialdemocratici”. Questo indubbiamente fu il suo limite (ma anche di quasi tutti gli altri che oggi lo criticano). Ma dentro quel limite, malgrado gli errori nella strategia degli anni settanta, riuscì a salvare il grosso delle forze. Tant’è vero che, con la sua morte, ci lasciò – alle elezioni europee del 1984 – un Pci primo partito italiano con il 34% dei voti.

Percentuale che Pds, Ds e Pd non hanno mai più raggiunto

Esatto. Però, il gruppo dirigente del Pci che venne dopo avrebbe dovuto avere il coraggio di compiere un salto. Una necessità che (ricor-

do molto bene le parole di Paolo Bufalini, in un colloquio riservato, che auspicava per il dopo Berlinguer un salto generazionale o comunque una soluzione più innovativa) non portò a alcuna decisione conseguente, tant'è che si arrivò alla direzione di Alessandro Natta. Non poteva essere certamente lui a promuovere quella svolta che invece giunse nel 1989.

La sensazione è che arrivate sempre con un attimo di ritardo agli appuntamenti della storia.

Beh, l'89 fu un cambiamento radicale!

Sì, ma Occhetto arrivò molto dopo di quanto fosse necessario; Veltroni fondò il Pd con dieci anni di ritardo. Cos'è, una maledizione?

C'è una resistenza degli apparati che spinge il partito a arrivare sempre in ritardo, questo è vero.

La svolta tuttavia rappresentò un grande balzo in avanti. I suoi capisaldi erano tre: la definitiva archiviazione del compromesso storico; l'idea di dover andare oltre i confini tradizionali della sinistra; l'accettazione della sfida competitiva con i socialisti nell'interpretazione della modernità.

Fino a quel momento il pendolo oscillava tra un rifiuto pregiudiziale della modernizzazione italiana e una pratica consociativa che ci spingeva a votare insieme alle altre forze politiche la maggior parte delle leggi di spesa. Nella svolta c'era l'idea di accettare la sfida proprio sul terreno della modernità, curvandola verso un profilo più giusto, più umano, di qualità.

La Svolta, foriera indubbiamente di cambiamenti positivi, provocò però una tendenza alla frammentazione che fino a quel momento aveva riguardato solo i gruppi della sinistra extraparlamentare, senza coinvolgere il massiccio monolite del Pci. Con la svolta si diede vita a una sorta di litigiosa diaspora che ancor oggi perdura.

Sono d'accordo. Penso che in quell'occasione noi perdemmo inutilmente troppi pezzi. Il peso di quella perdita si avverte ancor oggi nella frantumazione delle forze che stanno alla nostra sinistra.

La ragione, secondo me, sta nella sottovalutazione dell'enormità della scelta che si compì allora. Ci fu una debolezza culturale che nasceva dall'eccessiva identificazione del crollo del comunismo con la storia del Pci. Sembrava quasi che noi ci facessimo carico in modo integrale degli errori e degli orrori della storia del comunismo internazionale, come se ci chiamassero in causa in modo diretto e stringente.

Non era inevitabile? Altrimenti che bisogno ci sarebbe stato di cambiare il nome?

È chiaro che la nostra storia era inscritta in quella del comunismo internazionale dalla quale avevamo pure compiuto strappi radicali, con scelte molto coraggiose: quel mondo – malgrado la progressiva autonomia del Pci – aveva continuato a influenzare e persino a finanziare il partito. Il nostro legame con l'Urss fu mantenuto ben oltre la rivolta ungherese del 1956 e la rivoluzione di Praga del '68, represses entrambe dai carri armati sovietici. E non sottovaluto affatto il peso che questo legame ebbe nel perpetuare il blocco del sistema politico italiano. Quindi concordo pienamente sul fatto che mancò il coraggio e forse la possibilità di recidere quel legame quando era storicamente necessario. Tut-

tavia, al di là di questo, il Pci fu anche una grande comunità di donne e uomini reali la cui formazione umana, politica, ideale, culturale si riferiva alla storia di questo paese e alle battaglie che vi avevamo condotto. Questa comunità era un insediamento fondamentale per costruire e difendere la democrazia italiana. L'aver scelto Gramsci e non Bordiga negli anni venti ci faceva diversi dal Pci spagnolo o da quello francese. Il Pci elaborò la sua funzione nazionale in base alle esigenze dell'Italia, dentro la sua storia e le sue peculiarità. Il Pci non è mai stato una forza ideologica che si riferiva a una potenza straniera. Diventò una grande forza di massa perché il suo ruolo, pur mantenendo quel legame internazionale, rispondeva ai problemi del suo paese. Era uno strano animale che ha sempre avuto questa duplicità.

Senza sciogliere questa duplicità, forse con qualche durezza di troppo, il destino del Pci sarebbe stato la marginalità, com'è accaduto in Spagna e in Francia.

Io penso che nel passaggio della svolta questo patrimonio è stato troppo svalutato. Per dirla con Max Weber, questo passaggio non è stato accompagnato con sufficiente "grazia". Perché in politica ci vogliono la forza e la furbizia, ma ci vuole anche la grazia. Cioè una capacità di esprimere una forza e un'autorevolezza che derivano da un carisma. Ecco, questo non è accaduto. Quella comunità che era il Pci è stata un po' maltrattata. Ricordo quando Fabio Mussi disse, in verità mai in una occasione ufficiale, che c'era "un attaccamento al nome come se fosse un bambolotto di pezza". Era una battuta: ma rivelatrice di un certo stato d'animo, di un atteggiamento del gruppo dirigente. Il nome non era un bambolotto di pezza: evocava un vissuto, una storia, un insediamento reale, che venivano messi in tensione.

Però alcuni la vissero come una sorta di atto liberatorio...

Questa sensazione la ebbi anche quando Achille Occhetto parlò della Svolta come di un "atto fecondo". Io non ho mai condiviso quel sentimento di liberazione, piuttosto, come D'Alema, ho sempre vissuto quel passaggio come una "dolorosa necessità": anche perché non mi convincono "i nuovi inizi", che nella storia non esistono, essendo essa un susseguirsi di difficili parti. Feci dunque la Svolta con la testa ma meno con il cuore. Ne ero razionalmente convinto ma non riuscivo a viverla con gioia. Ricordo nitidamente la tempesta che mi squassava, anche dal punto di vista dei rapporti personali. La sera prima del Comitato Centrale in cui la Svolta sarebbe stata messa ai voti (mi ero risolto per il sì) mi chiamò Pietro Ingrao che, come ho detto, era il leader cui ero stato più vicino, e mi disse: "Bada Goffredo, se voti sì, da domani saremo avversari politici". Scoprii, così, anche la durezza umana di certi passaggi politici, accentuata dal fatto che quasi tutto il gruppo dirigente del partito romano di cui ero segretario, da Walter Tocci a Lionello Cosentino, da Mario Tronti a Alberto Asor Rosa, da Renato Nicolini a Gianni Borgna, tranne me, Carlo Leoni, Michele Meta e Massimo Pompili, seguirono Ingrao nel Fronte del No. Mi ritrovai per la prima volta da solo, in rottura con compagni di lotta e amici carissimi.

Eravate cresciuti insieme, in quel gruppo dirigente contava molto anche il legame umano.

Moltissimo! C'eravamo formati nella lotta contro la Dc romana degli anni ottanta dominata da Vittorio Sbardella, detto lo Squalo. Si cimentò allora una classe dirigente, che ancora oggi è il nerbo fondamentale della sinistra a Roma e nel Lazio.

Insomma, si rompeva quella comunità politica che per te aveva contato moltissimo.

Sì. Credo che nella politica conti molto il ragionamento, ma anche la passione. Si combatte meglio se al di là delle parole, nella politica si riesce anche a trasmettere un sentimento di fraternità, di comunanza. Per questo i rapporti umani sono sempre stati una parte importante della mia esperienza politica.

Su questo tuo mondo la Svolta si abbatté come un ciclone che travolge tutto.

Avvertii tutto il peso di quella rottura, persino nel modo stesso in cui la Svolta mi fu comunicata.

Da giorni si sentivano voci e mormorii. Immagino che nel gruppo ristretto che stava attorno a Occhetto, a cominciare da Claudio Petruccioli, se ne parlasse già. Ne ebbi la sensazione netta dopo il voto per le elezioni amministrative di Roma, dove noi presentammo una lista guidata da un leader prestigioso come Alfredo Reichlin. Dopo una durissima battaglia contro il pentapartito dominato dalla Dc di Vittorio Sbardella, eravamo riusciti a disarcionare il sindaco Pietro Giubilo e si era andati a elezioni anticipate. La nostra battaglia contro quel gruppo di potere che riusciva persino a lucrare sulle mense dei bambini diventò una battaglia nazionale, seguita da tutto il paese.

E come andò?

Ottenemmo, da soli, appoggiati sostanzialmente solo da *L'Unità* e *Il*

Manifesto, il 26,7%, circa un punto e mezzo in più delle ultime politiche. Quindi, un voto positivo, anche perché grazie a quel risultato, in teoria, in consiglio comunale esisteva una maggioranza di sinistra senza la Dc. Infatti non venne eletto sindaco nuovamente un democristiano, ma il socialista Carraro, cosa che io consideravo un terreno più avanzato per la nostra battaglia. Certo, non avevamo conseguito un nostro pieno successo ma, grazie alle nostre lotte, la situazione si era rimessa in movimento.

Invece, Occhetto prese malissimo quel voto, anche perché si era speso con grande generosità in quella campagna elettorale e forse si aspettava un risultato migliore, uno sfondamento. Così mi disse: “Goffredo, ma se non vinciamo neppure in una situazione come questa, con un gruppo dirigente giovane, bravo, che conduce una battaglia sacrosanta contro la peggior Dc d’Italia, vuol dire che non vinceremo mai!”

Beh, non era un ragionamento sbagliato.

Nient’affatto. Tanto che io da quel colloquio trassi la convinzione che stesse pensando a qualche grande cambiamento. Successivamente – ero uno dei pochi giovani presente nella direzione nazionale del Pci insieme a D’Alema e Veltroni – ebbi un nuovo incontro con lui alla vigilia della riunione nella quale avrebbe proposto la svolta. “Dopo il crollo del Muro – mi disse – dobbiamo fare qualcosa di importante, e in fretta, altrimenti i socialisti ci spazzano via. E poi, non preferisci fare un partito con Rutelli, piuttosto che stare in un partito solo con Pajetta?”. Insomma, da quei colloqui trassi la convinzione che nella svolta pesassero molto ragioni di manovra politica e d’immagine, non ci sentii una adeguata preoccupazione per un passaggio che chiudeva una storia e ne apriva un’altra. Detto tutto questo però, se non ci fosse stato Occhetto e tutta la sua temerarietà, noi non avremmo fatto lo strappo necessario e

saremmo rimasti sepolti sotto le macerie del Muro. Bisogna riconoscerli di aver avuto un'intuizione geniale e di averla poi messa in pratica, di aver compiuto uno di quegli atti che segnano un'epoca, affrontando un periodo terribile, pagandone sulla sua pelle le conseguenze.

Infatti è stato molto bistrattato, poi. Credo che sia uno dei pochi leader politici a aver ricevuto un trattamento così duro dal suo partito.

Beh, questo dipende anche un po' dal suo carattere difficile e da molti errori commessi. E anche dal fatto che da lui, in certi momenti ci si sarebbe aspettata una maggiore generosità. Alla vigilia delle elezioni del 1994, secondo me c'erano le condizioni per raccogliere le forze attorno alla candidatura a premier di Mariotto Segni, che con la sua battaglia referendaria aveva ottenuto una grande vittoria. Noi, invece, ci presentammo con uno schieramento tutto incentrato sulla sinistra e sostanzialmente alludendo alla candidatura a premier di Occhetto. Di conseguenza la sconfitta fu inevitabile e caricata sulle sue spalle.

Non credi però che la ragione della sconfitta stia soprattutto sulla sottovalutazione del fenomeno Berlusconi?

Sì, ma l'errore non fu soltanto suo. Non capimmo nulla. Non capimmo che la gente era stanca del compromesso che la prima repubblica aveva rappresentato e nel quale noi eravamo pienamente coinvolti, ma era stanca anche di una situazione di emergenza in cui i magistrati si erano sostituiti alla politica. Non dobbiamo mai dimenticare che la grande forza della Dc fu di assicurare la gente che il passaporto non te lo leva nessuno e che all'alba a casa tua non vengono i carabinieri a arre-

starti. Berlusconi rappresentò insieme l'uomo nuovo e il ritorno alla normalità che il paese chiedeva. Raccolse così il voto di quel ventre molle che votava per i vecchi partiti moderati spazzati via da Tangentopoli e che anelava al ritorno alla normalità, ma anche di coloro che vedevano in lui la novità di una svolta liberale.

Berlusconi capisce che in politica non conta solo la razionalità, ma anche una capacità di parlare alla "pancia" del paese?

Certamente, anche se lui poi è rimasto prigioniero della politica dei sondaggi che ti porta sempre a dire e a fare quel che la gente vuole, senza alcuna ambizione di proposta. Ciò stempererà enormemente la sua sfida riformista e lo condurrà al populismo, all'idea cioè di un comando solitario che asseconda il popolo anche nelle sue pulsioni peggiori e che usa il potere per difendere i suoi interessi personali. È una vocazione autoritaria che ha accentuato la crisi della democrazia italiana. Con un tratto però originale: mentre ha rinunciato a qualsiasi politica riformista di tipo liberale ha saputo mantenere una certa libertà nel rinnovamento del ceto politico. Indubbiamente ha saputo presentare volti nuovi molto più di quanto siamo stati in grado di fare noi, anche se le sue scelte sono sempre subordinate al fatto che sia rispettato il suo comando assoluto.

CAPITOLO 4

Questa utilissima digressione su Berlusconi (su cui poi immagino torneremo) ci porta a parlare di un aspetto della svolta rimasto un po' in ombra, ma che a che fare con quello di cui abbiamo parlato e cioè il rapporto tra la politica e le emozioni, ovvero all'impatto che la politica ha sulla vita delle persone. Tu partecipasti pienamente alla svolta, la sostenesti con convinzione, ma poi ti ammalasti.

Sì, vissi un grande sbandamento emotivo. Per me fu un vero e proprio lutto, una perdita che mi disorientò come se improvvisamente fossi stato catapultato in una sorta di terra di nessuno, tra le tue trincee e quelle nemiche, dove ti senti spaurito e isolato. Sprofondai in una condizione di grandissima solitudine, io che ero cresciuto in una dimensione così comunitaria della politica. Forse fu un passaggio necessario per crescere, però troppo repentino. Mi causò depressione e ansia.

Allora mi aggrappai a un principio che poi mi ha sempre aiutato nella vita: qualsiasi cosa accada non devi mai perdere l'ancoraggio con la vita reale, anzitutto attraverso una disciplina nel lavoro. Non smisi mai di lavorare, anche se fare politica in un condizione di disagio emotivo è davvero difficilissimo. In periodi così scopri anche chi ti è veramente amico e chi invece ti stava vicino solo per ragioni di opportunismo. Continuai dunque a lavorare, ma ridimensionando le mie ambizioni, e rifiutai la proposta di Occhetto di entrare in segreteria come responsabile della propaganda. Feci il segretario regionale prima e il presidente del Comitato Federale di Roma poi, fino a quando mi chiesero di fare il capogruppo in comune. Furono due anni difficili nei quali mi sentii come un giocatore di serie A che si azzoppa alla vigilia di un campionato del mondo cui sa che avrebbe potuto partecipare e decide di conti-

nuare a giocare, ma in serie B. In quel periodo rielaborai il mio rapporto con la politica, cercando di viverla con minore coinvolgimento emotivo. In quel momento, per restare alla metafora calcistica, cambiai ruolo da attaccante in prima fila, a regista.

In questo passaggio cominciasti l'analisi?

L'avevo già cominciata da qualche tempo.

Immagino che per un politico il rapporto con l'analisi, quello spietato guardarsi dentro che essa comporta, non sia proprio facile...

È difficilissimo. Io credo che all'analisi ricorri quando stai veramente male. La mia non fu una scelta culturale, ma una strada obbligata. Però alla fine è stato davvero utile. Ti fortifichi. Quando c'è un disagio interiore vedi il mondo com'è, ma con forme più marcate, grottesche, spigolose. Come in un film espressionista hai i nervi scoperti, la tua carne è viva e tutto quel ti circonda ti entra dentro direttamente. La sofferenza aiuta a vedere meglio le cose, anche nel loro aspetto negativo: ti nascondi meno, affronti le situazioni senza tanti fronzoli. In quel periodo ho fatto tante riflessioni sulla politica e sul genere umano. Quando in politica ti presenti più fragile ti esponi maggiormente e attorno a te la voglia di azzannarti e darti il colpo finale è tanta. Ero un dirigente giovanissimo, molto amato, dalle solide amicizie e con una brillante carriera dinanzi a sé. Scoprii che anche nel nostro campo, in alcuni, agisce forte il gusto codardo di sfruttare le difficoltà altrui. E vengono allo scoperto tanti Viscinsky, inquisitori, calunniatori dall'eloquio fluido e gentile ma dallo spirito metallico e stalinista.

Alludi a qualcuno, questi inquisitori hanno un volto?

Non voglio nominarli, ma capiranno. Comunque, in quel periodo ho riflettuto anche più in generale sulla forza e sul potere. In conclusione, direi che quel momento mi ha certamente aiutato a crescere, ma se ti dicessi che dopo una rottura interiore si torna come prima direi una bugia.

Cosa vuol dire per un politico non tornare come prima?

Anche se gli altri mi dicono il contrario, per me ha significato non riacquistare più la velocità, la nettezza, la sicurezza che avevo prima. Dentro di te agisce sempre una domanda, un interrogativo che è fertile e ti evita errori, ma non ti consente più un atteggiamento guascone che in politica serve e che era una mia caratteristica.

In quel periodo diventi il regista di un'operazione politica importante, di cui parleremo meglio più avanti, che consente al centrosinistra di conquistare Roma. In questo momento, però, mi interessa affrontare un aspetto umano: è questo tuo mutato rapporto con la politica che ti spinge a svolgere quel ruolo di eminenza grigia su cui tanto si è favoleggiato? Questo tuo lavorare dietro le quinte piuttosto che in prima persona? Insomma, Richelieu per scelta o per necessità?

A me piacerebbe moltissimo giocare da prima punta! Ma ne ho timore. Credo sia questo il cambiamento, non so se definitivo, di cui ti parlavo prima. Temo l'eccesso di responsabilità che deriva, per esempio, da una grande investitura popolare, per uno che, come me, ha un grandis-

simo senso del dovere. Sento che non sarei più in grado di sopportarlo, con facilità e normalità.

Questo credo ti porta a essere l'uomo politico italiano che ha dato le dimissioni più volte. Una vera rarità.

Mah, questo forse deriva da un atteggiamento un po' elitario che mi spinge a avere poca considerazione per i ruoli di potere. Ho la presunzione di ritenere di poter dare un contributo, di influenzare il corso degli eventi con le mie idee, anche senza ricoprire ruoli ufficiali. Non ho mai dato dimissioni che suonassero come fuga dalle responsabilità, ho sempre lasciato un lavoro ben fatto. Il fatto è che non sono attaccato alla poltrona, al vessillo del potere, per cui quando le cose non mi stanno più bene, me ne vado.

Ho letto un tuo ritratto scritto da Giancarlo Perna, de *Il Giornale*, una penna al vetriolo di un quotidiano che non ti è propriamente amico. Commentando il fatto che hai rifiutato di fare il ministro perché l'unica casella per la quale avevi dato la tua disponibilità, quella della cultura, era stata già assegnata a Francesco Rutelli, Perna scrive: "Questo deus ex machina che distribuisce prebende agli altri e potrebbe invece averle per sé, occupa solo poltrone secondarie". Sul *Messaggero* Claudio Rizza ha scritto: "Quando è nato il Pd si è dimesso subito da senatore per evitare il doppio incarico con quello di coordinatore del partito... da coordinatore ha deciso i nomi e le liste assieme a Walter, ma ha evitato accuratamente di scrivere il suo nome".

Questo fa parte di una mia visione della politica. Mi appassiono alle

cose che faccio e non sopporto quelli che mentre svolgono un ruolo pensano già a quale poltrona possono occupare domani. Non sommare gli incarichi credo dovrebbe essere normale in politica: dovremmo farlo tutti dando così un segnale di sobrietà e di serietà. Odio la bulimia di potere. Credo che se uno ha l'incarico di coordinatore del secondo partito del paese, come è capitato a me, fa quello. Punto. Non c'è alcuna necessità che il coordinatore stia in parlamento dove invece deve per forza starci il segretario che rappresenta il Partito. E poi, mi ritengo un privilegiato e mi dà fastidio quando sento tanti colleghi lamentarsi: "Oddio, quanto ho dato al partito!". Ma via! Il consigliere regionale, il parlamentare, l'eurodeputato sono lì perché tanta gente semplice li ha votati senza ricevere nulla in cambio e ciò consente loro di fare una vita di impegno, senza dubbio, ma piena di soddisfazioni e anche di privilegi. Quando mi sono dimesso dal Senato qualcuno ha detto: "È stato un gesto esemplare", a me è parso invece di aver fatto una cosa assolutamente normale. Ero stato chiamato a svolgere un ruolo importantissimo, era logico che lasciassi il parlamento soprattutto nel momento in cui eravamo appesi a un voto di maggioranza. Poi, scherzando, ho detto che mie ero dimesso perché a forza di stare seduto mi si gonfiavano i piedi. Non feci quella battuta solo per alimentare il mito del mio snobismo, ma anche perché francamente mal sopporto quest'ansia continua di status, per cui la politica è diventata per molti una forma di promozione sociale di se stessi.

Cito il titolo che *Il Corriere della Sera* diede a un tuo ritratto scritto dalla tua amica Barbara Palombelli: "L'Imperatore di Roma Potentona", titolo che ho saccheggiano nell'intervista che mi concedesti per il mio libro *Roma Città Futura*. Tra fare il semplice senatore e essere imperatore non ci vuol molto a capire cosa scegliere. Fuor di metafora, preferisci stare nell'ombra perché così hai più potere?

Questo è un mito che si è costruito in questi anni e che io ho inutilmente cercato di smentire. Le cose sono più semplici: uno che svolge un ruolo come il mio, di regia, si logora meno degli altri perché tutti sanno che non ambisce a ruoli monocratici, che non identifica la sua persona con il partito, com'è accaduto per esempio a un dirigente forte come Antonio Bassolino. Io il suo errore non l'ho commesso: ho sempre dato spazio a altri favorendo così una dialettica più viva e in questo modo sono anche durato di più, per così dire. Quindi, quest'immagine dell'imperatore nasce dal fatto che per un lungo periodo sono stato un punto di riferimento per la politica romana. Ma io l'ho svolto usando pochissimo le leve del potere, cercando di orientare con l'influenza politica, con i progetti, con le idee. L'immagine dell'Imperatore di Roma Potentona è proprio lo stravolgimento di quello che sono stato. Anche perché ho un'idea particolare del potere, che ho mutuato in parte da Paolo Bufalini, grandissimo dirigente del Pci. Una volta, eravamo in una delle nostre settimanali cene al ristorante *La Carbonara*, mi disse: "Vedi Goffredo, il potere è come il denaro, se lo usi, si consuma". Il grande politico è quello cui viene riconosciuto il potere, la forza, ma non li spende, li usa come deterrenza. E con questa forza di deterrenza cerca di fare andare le cose nel verso che vuole. Se sei costretto a usare il tuo potere sulle persone per costringerle a fare qualcosa vuol dire che hai sbagliato qualcosa. Vuol dire che non hai usato bene e fino in fondo il tuo carisma...

Non so se la cosa ti fa piacere, ma questa definizione dell'uomo di potere è perfettamente identica a quella che Andrea Camilleri attribuisce a un vecchio boss della vecchia guardia il quale gli spiegò che il vero potere sta proprio nel non dover mai usare il potere...

Andiamo bene... da Imperatore a Mafioso...

Ma, no! La vecchia mafia – questo in fondo voleva dire Camilleri – era, ridotta all'essenziale, una cultura del potere. Qualcosa di sofisticato, insomma...

Sì, ma torniamo alle cose concrete. A me per esempio hanno accollato la sconfitta delle ultime elezioni amministrative a Roma...

Su questo torneremo dopo ampiamente...

Sì, ma adesso volevo solo dire che io negli ultimi sette anni non ho minimamente messo bocca nelle decisioni amministrative, né ho tanto meno diretto il partito. Insomma ci sono stati segretari provinciali, regionali, che hanno rivendicato la loro autonomia e che quando vincevamo si prendevano il merito delle vittorie e ora il "modello Roma", è rappresentato solo da me. Curioso, no?

CAPITOLO 5

Cinema, passioni politiche e umane, popolo. Vorrei soffermarmi su un leader che è ricorso tanto spesso nelle tue parole. Un leader carismatico, colto e umano, insieme al quale hai anche pubblicato di recente un fitto carteggio: Pietro Ingrao. Un leader che è difficile non amare anche quando non si è d'accordo con lui. Almeno per me è così. Come conoscesti Ingrao?

Attraverso Guido, suo figlio, che militava nella Fgci, mio carissimo amico. Un giorno mi invitò a pranzo e con Ingrao fu subito intesa. Diventò il mio punto di riferimento costante. Quando diventò presidente della camera, andavo a pranzo da lui almeno due volte a settimana. Pietro è quello a cui mi sento più vicino, perché – spero di non essere presuntuoso – avverto un comune nucleo emotivo che ci ha portato a essere comunisti. Ed è il sentire come insopportabile l'offesa che, spesso gratuitamente, il più forte arreca al più debole. Ho sempre vissuto quest'offesa come qualcosa di psicologicamente intollerabile. La visione dell'inerme, di quelli che non hanno la forza di rispondere, che spesso non capiscono il perché e la natura dell'offesa, e quindi vivono una sorta di attonito dolore. Questo è ciò che mi ha portato a dire no, a pensare alla politica come lo strumento per ribaltare questi rapporti di forza.

La politica democratica come strumento di chi non ha potere?

È l'unico strumento che ha per reagire chi subisce l'ingiustizia. Tanto è forte il sentimento che ti ho descritto, che mi impedisce di restare fermo e seduto, per esempio, davanti alle scene finali del film di Roberto

Rossellini Germania Anno Zero, e non solo per una commozione estetica. Secondo me sono sequenze tra le più belle della storia del cinema. Questo ragazzo offeso, solo, che non capisce quel mondo dei grandi che ha fatto la guerra, un mondo che non apprezza tutta la sua fatica per rimettere insieme i cocci della famiglia, s'incammina tra le macerie di Berlino. Quelle macerie non sono solo quelle materiali della guerra; sono via via la rappresentazione livida delle macerie interiori del bambino, finchè questi sale su un palazzo e si suicida buttandosi di sotto. La scena è raccontata da Rossellini in modo memorabile, con un uso della macchina da presa "sconnesso", che sullo spettatore produce un effetto lancinante. Non furono i libri, non fu Marx, non fu Lenin a spingermi alla politica, ma questa acuta percezione, quasi fisica, dell'assurdità del male. Su questo verte il carteggio con Ingrao di cui parlavi prima.

Come nacque questo carteggio?

Nel '92, quando Ingrao lasciò il parlamento, scrissi un articolo intitolato "Incanto e disincanto nella politica di Ingrao". C'era stata la rottura tra noi in seguito alla svolta, che ci aveva dolorosamente visto su posizioni opposte. Pietro mi rispose con una lettera privata, nella quale mi diceva che raramente aveva visto così ben rappresentata la sua idea della politica. E così, come se non si fosse mai interrotto, riprendiamo il nostro dialogo.

Cos'altro ti scrisse Ingrao in quella lettera?

Mi raccontava della sensazione provata dinnanzi alle immagini dei bambini iracheni morti sotto i bombardamenti americani. Nelle sue

parole c'era una assoluta consonanza con le mie emozioni davanti al bambino di "Germania Anno Zero". Anche se lui, affermava di vedere più nitida questa incarnazione del dolore nel pensionato di "Umberto D".

Dialogando di cinema finite con il parlare di politica, di morale, di vita e di morte, insomma del potere. Ingrao cita il Monsieur Verdoux dell'amatissimo Chaplin, quando il protagonista, condannato a morte per l'omicidio di alcune donne, si rivolge ai suoi giudici e ne contesta la legittimità morale.

Qui c'è proprio un tema di fondo: chi legittima il potere? Chi gli attribuisce moralità? Fino a che punto il potere regola e rende giustizia, quand'è che diventa arbitrio? Verdoux fa la domanda paradossale: "Ma come, voi ve la prendete con me che sono indifeso, che sono solo, che in fondo ho ucciso solo poche persone? Voi che siete il potere, voi che siete lo stato, voi che avete ucciso milioni di persone in guerra? Voi siete morali?". Qui sorge la grande domanda, il grande dubbio sulla politica che anche io mi porto dentro. Nel suo ultimo testo, scritto prima di essere assassinato, che io e Gianni Borgna leggemo al congresso dei radicali, Pier Paolo Pasolini esprime questo concetto: operai lottate per i vostri diritti, ma fatelo con grazia. Quella frase allude a quello che io penso della politica: strumento della liberazione degli oppressi contro l'ingiustizia degli oppressori, che però può rovesciarsi nel suo contrario se gli oppressi diventano essi stessi oppressori. È qui la grande tragedia del comunismo. La domanda è: chi limita la politica, quando questa deborda, s'innamora di se stessa e diventa una superfetazione e si fa autorità, puro comando, oppressione? Insomma, come si costruisce la morale? Non è forse solo la forza a determinare ciò che è morale e ciò che non è morale? E in questo l'umano viene

sempre e comunque, ridotto, sottomesso, mutilato? È una domanda che io sento fortissima, cui è difficilissimo rispondere.

Probabilmente è una contraddizione che devi tenere aperta, per evitare che la politica si tramuti in arbitrio?

Esatto. Il controllo, la critica, la democrazia servono proprio per tenerla aperta. La società, l'opinione pubblica devono sempre mantenersi vigili rispetto a questo pericolo. Il vero riformismo sta nel cavalcare questo difficile crinale.

Ho l'impressione che, mentre il tuo rapporto con Chiaromonte e Bufalini è più "razionale", quello con Ingrao sia più "emotivo", legato anche al comune amore per il cinema, per gli autori non conformisti.

Ho sempre tenuto conto dell'esortazione "razionalista" di Bufalini, però ho anche "studiato", per così dire, i comizi di Ingrao, che in certi momenti ho persino cercato di imitare.

Perché funzionano?

Perché nei comizi di Ingrao succede qualcosa che va molto al di là della parola detta. Chi parla, attraverso quella sorta di "messa in scena" che è il comizio, tenta di trasmettere la sua forza nell'animo di chi lo ascolta. Il rapporto non è solo tra la folla e l'oratore: attraverso chi sta sul palco, quella piazza diventa una comunità. Certo c'è anche il rischio che quella retorica diventi dominio sulla folla, ma quando, come negli anni cin-

quanta e sessanta, quelle piazze erano fatte di un popolo diseredato che aveva bisogno di sicurezza per reagire alle persecuzioni che aveva subito, beh, allora quel popolo ne usciva rafforzato, sentiva dentro di sé una nuova energia. In questo senso Ingrao è stato il più grande.

Ingrao è anche poeta. Uomo dei comizi, ma anche del dubbio. "Il dubbio dei vincitori" è il titolo di una sua celebre raccolta di versi.

Questa duplicità è una delle sue caratteristiche che mi ha affascinato di più. Ingrao sente il mondo reale anche come qualcosa di distante. Da lui ho appreso che agli interrogativi sull'umano, ai dubbi sull'esistenza, alle domande sulla natura, sulla religione, non riesci a rispondere del tutto con la politica, con l'azione nelle istituzioni. Rimangono in una zona appartata, oscura, problematica che devi vivere mettendo in moto altri piani del tuo essere, che Pietro ha coltivato. Non solo le poesie, ma anche il suo modo di dirigere, le sue pause, i suoi alti e bassi emotivi sono il segno del limite e dell'ambiguità del fare e l'esigenza del ritrarsi. Lui la chiama l'esigenza del "convento", cioè dello stare fuori le mura della città, in una dimensione che la politica non comprende. E questo lo sento intimamente mio, come qualcosa che sta dentro il mio rapporto con la politica. Un sentimento che mi spinge a immergermi con l'anima nella politica, ma cercando di non andare mai oltre una certa misura interiore. Per tutte queste ragioni ritengo che Pietro Ingrao sia il più grande leader della sinistra italiana.

Tuttavia, in questo Pd per cui tanto ti danni, Ingrao proprio non ci crede!

Lui ritiene che il Pd sia un partito moderato. Per Ingrao il comunismo

non è un apparato ideologico bensì la radicalità nel rifiuto dell'oppressione. Non c'è niente di dogmatico in lui, come dimostrano le sue costanti aperture al dialogo con il mondo cattolico, con il femminismo, con il pacifismo. Però egli ritiene che occorrono nettezza e radicalità per condurre un'efficace lotta contro l'ingiustizia.

Può fare a meno non dico dell'idea comunista ma di una qualche forma di radicalità una sinistra che, Pd o come altro la si voglia chiamare, si proponga di lottare contro l'ingiustizia? Io credo che Barack Obama sia stato percepito come molto radicale. E ha vinto!

Ma io sarei felice di stare nello stesso partito con Pietro Ingrao. In un grande Partito Democratico, con dentro la sinistra, un uomo come lui lo vedrei benissimo. Se fossimo negli Usa, potremmo stare insieme nei Democratici, in Inghilterra nel Labour. Il punto è che lui a questa radicalità, che auspica, dà il nome comunista e vuole un partito comunista. E ciò per molti è inaccettabile.

D'accordo, il nome comunista oggi respinge tanta gente e non è detto che porti di per sé alcuna radicalità: non lo furono il Pci, né il Pcf, né nessuno dei partiti comunisti europei. Ma non lo è mai stato neppure il Pd!

Non sono d'accordo. In certi momenti lo è stato. Veltroni ha rivendicato in alcuni momenti l'esigenza di una radicalità di posizioni. Per i diritti. Contro la violenza e le mafie. Per la solidarietà. Potrei continuare. Ha rivendicato la nettezza dei no e dei sì. Per un riformismo vero, in grado di superare l'ideologismo da una parte e le fatiche consociative dall'altra. Il dramma è che non siamo riusciti poi a realizzare tutto questo.

CAPITOLO 6

Con il tuo racconto, la testimonianza di un protagonista, abbiamo ripercorso un tratto di storia della sinistra che hai vissuto da giovane dirigente o da leader maturo e autorevole. Sino alla sfida più impegnativa, quella del Pd.

Le idee e le basi fondamentali del Pd, che poi si incarnaeranno anche nella straordinaria, sia pur contraddittoria, stagione dell'Ulivo, nacquero, come ho già ricordato, proprio nel triennio 1989-92, quando finalmente ci proponemmo di andare oltre i tradizionali confini della sinistra. Negli anni successivi, tuttavia, noi soffrimmo di una sorta di strabismo politico, che ci fece vedere bene i nostri problemi lontani, ma non quelli più vicini.

In che senso?

Già nella svolta, come ti ho detto, secondo me erano troppo sopravvalutate le responsabilità del Pci rispetto agli orrori del comunismo. Pensammo che il nostro unico problema fosse quello, che pure c'era, di smaltire le scorie di una tradizione che non riusciva più a parlare alla società italiana. Facemmo un lavoro gigantesco che la destra non ha fatto o ha fatto in modo molto più superficiale, rispetto alla sua storia.

Diciamo che il grosso dell'esercito riuscì a passare attraverso le macerie del Muro...

Sì, però, assillati dal tema della rottura con la tradizione comunista,

sottovalutammo la necessità di una discontinuità radicale anche nel nostro rapporto con la società italiana. E ci convinchemmo che il crollo del sistema politico riguardasse essenzialmente la Dc e il Psi. Insomma, pensavamo che, risolto il rapporto con il comunismo, avremmo avuto le carte in regola per accedere al governo del paese e ottenere consensi, mentre per gli altri restava il problema del rapporto con l'Italia.

Non era così? Rammentiamo per chi ci legge: erano gli anni delle stragi di mafia, di tangentopoli, dell'emergenza economica e finanziaria. Era tutta la trama della prima repubblica, con tutta la sua costituzione materiale che sembrava venir meno. Dunque, se ho ben compreso il tuo ragionamento, voi pensavate di essere esenti da questa crisi. Per esemplificare: pensavate che, pagato il prezzo che andava pagato al crollo del Muro, in Italia sareste stati tout-court dalla parte dei "buoni".

Esattamente. Noi i buoni, e gli altri i cattivi. È lo strabismo di cui parlavo. Non comprendemmo, invece, che il crollo del sistema politico italiano chiamava in causa anche noi. Certo non nella forma delle ruberie personali, come fu per altri partiti. Tuttavia, anche noi eravamo dentro il compromesso sociale e politico che aveva retto la società italiana; parte di quel sistema ormai considerato pesante, asfissiante, che aveva distorto il rapporto tra istituzioni e cittadini. Anche noi avremmo dovuto ripensare il rapporto con la società, per rifondare, nel pieno rispetto della costituzione, un nuovo patto democratico. La fine della prima repubblica non poteva essere solo opera dei magistrati. Richiedeva un intervento della politica che invece giunse con drammatico ritardo.

Però ci fu il tentativo di Massimo D'Alema che, da presidente della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali, tentò di avviare un ciclo di riforme condivise.

Effettivamente egli tentò la via di una grande riforma istituzionale in grado di cambiare le regole del gioco e di fare dell'Italia quello che lui stesso definiva "un paese normale". Cioè, un paese nel quale potessero civilmente competere per il governo una sinistra e una destra che si legittimavano reciprocamente, riscrivendo insieme le regole democratiche. Questa sua felice intuizione fu però compromessa da un vizio "veriticistico", di politicismo che portò D'Alema a fidarsi anche troppo, è proprio il caso di dirlo, dell'interlocutore Berlusconi.

Insomma, mi stai raccontando un D'Alema ingenuo. E tutta la mitologia sulla sua proverbiale abilità?

Fatto sta che, certo per colpa preminente di Berlusconi, la Bicamerale si concluse con un nulla di fatto. Da quel momento il tema della Riforma Democratica passò in second'ordine. Lo stesso D'Alema, personaggio chiave di quegli anni, sembrò quasi stancarsi. E presto abbandonò anche il tema della costruzione di un nuovo soggetto politico in grado di interpretare una fase nuova della democrazia italiana. La Cosa 2, la Cosa 3, furono tutti tentativi poco appassionanti e abortiti sul nascere. Tutte le vere energie si concentrarono sulla conquista del governo e la gestione del potere.

Effettivamente, a leggere il libro scritto da Alessandra Sardonì, "Il Fantasma del Leader", che ha potuto consultare documenti riservati

dello staff dalemiano, pare che la preoccupazione maggiore, non so se sua o dei suoi consiglieri, fosse quella di costruire un look presidenziale. È questo che intendi dire?

Ho testimonianza diretta di quel periodo. Per D'Alema e i suoi consiglieri a un certo punto il partito fu sentito come un peso, un elemento di impaccio nelle decisioni e nel rapporto con la società. D'Alema, in quel periodo, era molto autorevole anche fuori i nostri confini. Questo, probabilmente, lo portò a accarezzare un'idea "presidenzialista" per se stesso. Gli chiesi di fare il capolista nelle elezioni comunali del 1997. Accettò, debbo dire con generosità e per sostenere la candidatura di Rutelli. I suoi manifesti li volle senza simbolo, a sottolineare il profilo di un leader, più statista che dirigente di partito. Ottenne, poi, un risultato deludente nelle preferenze. Ci rimase, credo, molto male. Anche perché certi giornali, del tutto strumentalmente, paragonarono il suo consenso con quello di Rutelli, che fu enorme. Ma Rutelli era il candidato sindaco, lui guidava una lista con la preferenza unica. Le condizioni erano totalmente diverse: il fatto molto più semplice era che D'Alema aveva sbagliato competizione e collocazione per fare le prove generali di un suo rapporto più personale e diretto con l'elettorato. Ma quelle prove ci furono e svelarono i ragionamenti che si andavano affermando nella testa del segretario e attorno al segretario.

Comunque, come uomo di governo D'Alema ha dato forse le sue prove migliori. E comunque è con lui leader del Pds che si conquista il governo del paese. Non credi?

Di fronte a una destra che svelava il suo vero volto e deludeva i cittadini, noi riuscimmo, effettivamente – e questo fu un grande merito di D'Alema – attraverso un'abile strategia politica, a accedere al governo

del paese. Non devono essere sottovaluti i risultati che ottenemmo: il risanamento economico e l'aggancio all'Europa, un'importante politica estera e un nuovo prestigio internazionale. Ma non riuscimmo mai a stabilizzare un lungo ciclo riformatore.

Hai definito D'Alema un leader molto importante negli anni di cui abbiamo appena parlato. Me lo racconti?

Il mio rapporto con D'Alema è di lunga data. Cominciò nel 1976 quando venne eletto (in verità per ordine del partito e contro la volontà della maggioranza dei giovani militanti) segretario generale della Fgci. Non mi fece una grande impressione, all'inizio. Mi pareva troppo impostato, saputello, altezzoso. Ero abituato a altri dirigenti, perfino un po' matti. La Fgci romana era poi davvero speciale. Gianni Borgna, il segretario, la prima volta che lo vidi per parlarci un po', nel '77, lo trovai nella sezione Monte Mario di Roma, in piedi su una sedia, con in testa un colbacco di visone, impegnato in un'analisi complessa e erudita sulla situazione internazionale di fronte a un'assemblea affollatissima di malati di mente del S. Maria della Pietà.

Io me lo ricordo in giro per Roma su una scassatissima Lambretta.

Sì: geniale. D'Alema era invece tutta un'altra cosa. Già serio e adulto. Lo scoprii, tuttavia, meglio a Ravenna. Alla festa nazionale dei giovani comunisti, in gran parte organizzata da Borgna, Adornato e me. Ci furono scontri aspri, nella tranquilla cittadina romagnola. Già erano evidenti le avvisaglie della violenza degli autonomi. D'Alema fronteggiò la situazione con grande intelligenza. Bastonando politicamente gli estre-

misti, ma mantenendo l'autonomia dal partito. Svolsse un bellissimo intervento, in un'assemblea contrastata e sul campo conquistò la stima vera di molti di noi. Per i suoi 60 anni, comunque, l'ho preso affettuosamente in giro per il suo ormai proverbiale carattere. Questo sentirsi il migliore, manifestando una grande fatica a intrattenersi con il resto del mondo, quasi mai all'altezza dei suoi pensieri.

Anche io ho una lunga conoscenza con Massimo D'Alema che, in alcuni momenti difficili della sua vita è stata anche amicizia. Pensa che ci conoscemmo quando scrissi su *Il manifesto* – credo fosse il 1979 – un articolo che cominciava così: “La piatta e burocratica relazione di Massimo D'Alema...”. Ne nacque un rapporto conflittuale ma intenso. Credo tenesse molto al giudizio di un giornale che lo criticava. Il mio ricordo non coincide affatto con l'immagine, forse alimentata anche da lui, di un leader freddo e altezzoso. E il tuo?

Ho l'impressione che quest'immagine sia, anche e molto, una corazza di difesa. In realtà D'Alema appare freddo, ma è un uomo di grandi passioni e di sentimenti profondi, radicati. Molto controllati, per una sua innata timidezza, o meglio pudicizia nel mettere in mostra ciò che gli bolle dentro. Secondo me non riesce a concedersi una libertà di espressione, che invece ammira negli altri. Se non fosse così non capirei la sua passione per persone così diverse, estroverse, comunicative al limite del confusionario, come Claudio Velardi, Nicola Latorre o Giovanni Lolli. E nonostante qualche atteggiamento fatuo (il vanto per le scarpe costose), D'Alema trasmette un significato denso, forte della politica. Di un leader che ama il suo paese, i talenti che lo abitano e lotta per il riscatto della sua terra. Ha un'ammirazione per chi realizza le cose con le mani; per chi ha una competenza, un mestiere, un'eccellenza in un campo, anche il più umile o marginale. Natu-

ralmente lui, poi, si ritiene capace di fare tutto meglio di chiunque. Ma il suo interesse e la sua curiosità sono reali. In questo senso D'Alema, al di là delle apparenze, è uno che sa parlare ed è vicino al suo popolo, che lo riconosce e rispetta. Sarebbe altrimenti impossibile spiegarsi come mai dopo tante lacerazioni, ferite e errori, rimanga, comunque, così ascoltato e influente. Detto questo, a me pare, una persona davvero scissa. Come vivesse in una sorta di porta girevole, che ti getta all'improvviso in un nuovo ambiente. Infatti, quando entra in scena la battaglia e la strategia politica, quando comandano le regole e la tecnica della partita politica, la sua complessità umana entra in un'ombra silenziosa e prevale la realpolitik, il distacco che sfiora il cinismo, l'irrisione dei sentimenti e delle debolezze che vengono derubricate come estrinseche e un vero e proprio impaccio rispetto alla cruda essenzialità della manovra e dell'obiettivo da raggiungere.

Un D'Alema doppio?

Questa doppiezza è la vera eredità dei comunisti, di cui D'Alema non si è liberato. Ho parlato prima della ricchezza anche umana del Pci, strano animale politico. Ma quel partito fu anche protagonista di durezze imperdonabilmente ingiuste. Perseguitò l'omosessualità di Pasolini. Definì pulci insignificanti, i titoisti italiani Cucchi e Magnani. Potrei continuare. Un giorno Ingrao mi raccontò che dopo il 2° colpo sovietico a Budapest, egli si recò a casa di Togliatti per trasmettergli, da direttore dell'Unità, tutta la sua preoccupazione e il suo dolore. Togliatti lo guardò con calma e gli disse: “Caro Ingrao, devi stare tranquillo; anzi ti dico che oggi il tuo segretario nazionale ha bevuto un bicchiere di vino rosso in più!”. Con queste doppiezze il Pci ha convissuto, e in queste doppiezze si sono formati tanti dirigenti. Esse, in fondo, sono la ragione di tante diffidenze verso di noi, su cui la destra specula ancora oggi.

CAPITOLO 7

Abbiamo accennato all'esperienza di governo di Roma. Ne abbiamo raccontato gli antefatti: la lotta contro le giunte di pentapartito e la Dc di Vittorio Sbardella, detto lo Squalo. Ma come mai Roma non si limita a essere solo un esperimento amministrativo, ma addirittura diventa un "modello", cui sono dedicati libri e analisi socioeconomiche?

Anzitutto perché, dal punto di vista politico, a Roma si realizzano due fatti importanti, che anticipano i processi politici nazionali. Da un lato, si afferma una sinistra capace di andare oltre i suoi tradizionali confini, con la candidatura di Francesco Rutelli.

Siamo tra il 1992 e il 1993, chi era allora Rutelli?

Un figlio della borghesia romana (sposato con Barbara Palombelli, donna di grandi capacità, straordinaria moglie, madre e professionista), già segretario del Partito Radicale, poi leader dei Verdi, un giovane uomo politico che per la sua storia era lontano mille miglia dalla sinistra tradizionale e dal Pci in particolare. La sua candidatura e quella contrapposta di Gianfranco Fini, allora segretario dell'Msi, ancora ai margini del sistema politico (sdoganato per la prima volta da Berlusconi), aprono la strada a un bipolarismo compiuto, nel confronto tra una sinistra che va oltre se stessa e una destra legittimata. Se ci pensi c'è l'anticipazione dell'Ulivo e persino del partito democratico.

C'è la tua regia dietro quest'operazione. Quale strategia la sorreggeva?

La sinistra poteva allargare il proprio campo perché era stata intransigente nella battaglia contro il malaffare e la corruzione, rifiutando ogni accordo compromissorio e conquistando così un'autorità morale. Il fatto curioso è che nel partito gli stessi che mi rimproveravano prima per eccesso di chiusura e per settarismo, poi mi accusarono di essere troppo cedevole, di dare troppo sangue, quando proposi la candidatura di Rutelli.

Come nacque quella candidatura?

Era entrata in crisi la giunta di pentapartito guidata dal socialista Carraro che aveva preso il posto del democristiano Giubilo. La crisi durò parecchi mesi e lanciammo in Consiglio Comunale la proposta di una giunta di sinistra guidata da Rutelli. I socialisti romani, in particolare Paris Dell'Unto, abile uomo di potere, ma di grande arguzia e schiettezza politica, l'avrebbero voluta fare, ma furono frenati da Craxi. Mi proposero persino di fare il Sindaco, ma io dissi di no.

Perché?

Perché la candidatura di un sindaco così eccentrico come Rutelli – “Il Sindaco col motorino” – segnava una forte discontinuità rispetto alla politica tradizionale e dimostrava anche simbolicamente che noi non eravamo interessati a andare al potere con qualsiasi mezzo e attraverso le solite alleanze, ma che volevamo rompere con il vecchio sistema romano e aprire un nuovo ciclo di governo della città. Così si andò alle elezioni anticipate.

Cosa ti disse Rutelli quando gli proponesti di essere il vostro candidato?

Me lo ricordo benissimo: “Goffredo, se mi proponete di essere il vostro candidato a sindaco di Roma io vado a piedi fino a Milano!”. Ne aveva una voglia matta: per lui era un enorme salto politico, e poi c'era il suo amore grandissimo per Roma. Si dimostrò subito che Rutelli effettivamente riusciva a allargare i confini tradizionali del nostro schieramento. Era percepito come estraneo alla tradizionale nomenclatura politica, portava tematiche sottovalutate da noi come quella ambientalista, riusciva a parlare a un pezzo di elettorato che da soli non avremmo mai raggiunto: quei ceti professionali, quella borghesia moderata da cui lui stesso proveniva, – detta il generone romano – sempre oscillante, sempre incerta su chi votare, ma senza la quale a Roma la sinistra non avrebbe mai vinto.

Altri aspetti del “modello Roma”?

Fare percepire Rutelli come il sindaco di tutta la città, interpretando bene una delle principali conseguenze del bipolarismo: ci si divide nettamente nello scontro elettorale, ma quando poi si governa, lo si fa per il bene di tutti, e in nome della città. Una città che era stata governata fino a allora da un sindaco milanese, Carraro, deciso da un politico milanese, Craxi. Noi ne risvegliammo la voglia di riscatto, facemmo appello all'orgoglio di Roma.

La romanità, ma non era vecchio campanilismo?

No, per noi orgoglio di Roma voleva dire civismo, e Rutelli appariva, e

effettivamente lo era, interamente dedito al bene della città, senza dover rispondere a padrini e a giochi politici esterni. Questa cosa è molto importante perché darà un'impronta a tutta un'epoca e sarà poi continuata da Veltroni. Ma architrave vero del modello romano è l'idea di cambiare proprio il motore dello sviluppo della città, che nella prima repubblica si identificava con la burocrazia e l'edilizia. Noi ci proponemmo di modernizzare Roma, portandola a competere con le altre grandi metropoli europee. Cultura, turismo, terziario avanzato, piccola e media impresa, università e ricerca. E quindi strutture moderne – il nuovo palazzo dei congressi, la nuova fiera di Roma, i nuovi mercati generali, l'Auditorium – occasioni di sviluppo economico e di crescita. Il programma era far sì che Roma non fosse conosciuta e visitata solo per il suo straordinario repertorio di antichità, che pure doveva essere ancor meglio valorizzato e difeso, ma per la sue funzioni attuali e moderne. Dicevamo sempre che Roma doveva diventare come Parigi, una città che ti attrae con la sua multiforme offerta e per il suo funzionamento nella contemporaneità, per la sua macchina vitale. Una svolta culturale che fece nascere anche nuovi ceti produttivi e creativi. Per sostenere questo nuovo tipo di sviluppo dovevamo però cambiare la macchina del comune, a cominciare dalle aziende pubbliche. Aggredirne il debito fu una delle nostre scelte più coraggiose e riformatrici. Intervenimmo su quelle dei trasporti, su quella ecologica, privatizzammo l'Acqa e la Centrale del latte. Tentammo di velocizzare e rendere più efficienti i servizi per i cittadini. Certo non ci riuscimmo completamente, ma si cambiava pagina, mentalità. Infine, la questione delle regole. Roma era una città fondamentalmente anarchica e individualista, e noi facemmo una battaglia campale per imporre regole, per esempio i cordoli e le strisce blu. Ma la battaglia più grande sulle regole fu certamente quella sul piano Urbanistico, anche grazie a un grande direttore del dipartimento come Maurizio Marcelloni. Per la prima volta nella storia del consiglio comunale, con

la variante di salvaguardia e con il piano delle certezze, stabilimmo dove si poteva costruire e dove no. Il piano regolatore venne dopo e fu reso possibile solo grazie a questo atto storico. Mettemmo a riparo per sempre dalla speculazione quasi tre quarti del territorio romano.

Le imprese vi seguirono in questo progetto? Che rapporto si stabilì?

Il rapporto con le imprese è indispensabile per governare. L'importante è che questo rapporto si mantenga sempre sui binari dell'onestà e della correttezza. E su questo nessuno ha mai potuto rimproverarci nulla. All'inizio ci fu un confronto con Rutelli. Il sindaco pensava che, così come avevamo trovato simbolicamente un avversario politico nel fascistissimo Teodoro Buontempo (che, per altro, è un uomo a suo modo leale nella lotta politica, anche la più aspra) che spingeva la destra su una posizione estrema e le alienava i consensi della parte moderata della città, avremmo dovuto fare altrettanto con il mondo dell'impresa, e aveva ipotizzato come "nemico" Franco Gaetano Caltagirone, che aveva allora un contenzioso molto forte con l'amministrazione comunale sul ministero della sanità alla Magliana. Gli risposi che, mentre in politica avevamo bisogno di un avversario simbolico, nel mondo economico per noi gli imprenditori dovevano essere tutti uguali. Dovevamo fare in modo che, nel rispetto delle regole e nell'interesse della città, potessero sviluppare liberamente il loro business. Rutelli si convinse e poi sviluppò un rapporto di stima con Caltagirone, che dura ancor'oggi.

Com'è Caltagirone, ancora così decisivo per chi governa Roma?

So che è difficile crederlo ma io posso assicurare che nei tanti incon-

tri che ho avuto con lui, abbiamo discusso di tante cose, di politica, di cultura, ma Caltagirone non ha mai chiesto qualcosa che non fosse un suo diritto. Una volta dissi, sollevando molte discussioni, che non capivo perché Torino dovesse andare orgogliosa di Agnelli e Roma dovesse diffidare di Caltagirone, imprenditore che ha molto diversificato le sue attività; tra le quali l'edilizia ha un ruolo abbastanza marginale; possiede banche, assicurazioni, una delle più grandi imprese cementiere del mondo.

Ne è nata un'amicizia?

Un rapporto di stima che credo sia stato utile alla città. E anche quando, verso la fine dell'esperienza dei governi di centrosinistra, ci fu una rottura politica, io l'ho continuato a rispettare e vedere, e ancor oggi ho con lui un'ottima amicizia. Anche adesso che conto molto meno a Roma, a dimostrazione del fatto che essa non si fondava sugli interessi. Ho voluto raccontare questa storia per spiegare come la forza del modello romano fu in questa trasparenza di rapporti che ci consentiva, proprio perché non esistevano intrecci occulti e interessi inconfessabili, di coinvolgere tutti nello sviluppo della città. È per questo che siamo durati quindici anni. Non va sottovalutato tuttavia che il vero baricentro del mondo economico-imprenditoriale in tutto il periodo, è stato il presidente della Camera di Commercio di Roma Andrea Mondello: un liberale illuminato, colto e leale.

E come mai, alla fine di questo ciclo così virtuoso, Roma si sveglia d'improvviso in mano alla destra?

Anzitutto bisogna tener conto della complessità dell'elettorato di

Roma, che non è quello di Bologna o di Reggio Emilia. Qui il voto è molto più mobile, tendenzialmente orientato a destra, risente degli umori e degli spostamenti del clima politico (basta ricordare che l'anno dopo la vittoria del '93, nel '94 noi perdemmo rovinosamente le politiche anche a Roma). Siamo riusciti a catturare questo elettorato con l'iniziativa politica innovativa; mettendo in primo piano l'interesse della città e presentando una classe dirigente credibile. Ma occorre non mollare mai la presa.

Nel 2001, tuttavia, Roma resse all'onda della vittoria nazionale berlusconiana.

Sì, perché mettemmo in campo la candidatura di Veltroni che non dimentichiamolo, vinse con il 52%, non con un plebiscito. La forza della destra a Roma non è una novità: nel 2000 vinse le elezioni regionali con Francesco Storace, un dirigente popolare e schietto, che aveva costruito un forte insediamento nel territorio. Quando si perde lo slancio riformista, storicamente l'elettorato romano va più facilmente a destra.

Cosa che mi pare ampiamente dimostrata nelle comunali del 2008. Come spieghi questa bruciante sconfitta?

Anzitutto con un fisiologico bisogno di cambiamento dopo quindici anni di governo. Noi, poi, dopo tanto tempo ci siamo adagiati un pò nella gestione del potere, perdendo quello slancio civico che tanto ci aveva aiutato. Per tornare a quello spirito c'è bisogno di un radicale rinnovamento della nostra classe dirigente romana a tutti i livelli. In secondo luogo, nell'ultimo periodo del suo mandato, Veltroni allentò il control-

lo sulla macchina amministrativa. Non va sottovalutato questo fatto perché Walter era uno che stava appresso alle cose tutti i giorni, e pretendeva lo stesso impegno dalla giunta e dall'amministrazione. Il suo carisma era davvero molto importante. Con l'apertura del fronte nazionale si è avvertito una certa difficoltà in servizi essenziali quali la pulizia, la manutenzione, la mobilità.

E poi la sottovalutazione del tema della sicurezza.

Più che sottovalutazione penso che fu questo disagio della vita quotidiana a amplificarne l'impatto, perché quando stai male per il resto delle cose aumenta anche la tua insofferenza per l'immigrato, lo percepisci solo come un problema senza vedere la ricchezza che ti può portare.

Altre ragioni della sconfitta? Ha pesato anche la candidatura di Rutelli?

Sì. Però, a tutti noi sembrò che la candidatura di Rutelli fosse una candidatura di servizio, imbattibile. Questa sensazione fu accentuata quando Francesco ed io andammo insieme, all'improvviso, sulla Casilina, una delle zone più popolari di Roma e trovammo un'accoglienza davvero sorprendente verso di lui. E fu poi confermata dal fatto che in un primo momento la destra non riusciva a trovare un candidato da contrapporgli. Ci ingannò la convinzione che in Rutelli l'elettorato avrebbe visto il grandissimo sindaco che era stato. E invece Rutelli era stato poi uomo di partito, e nell'ultimo periodo aveva ingaggiato battaglie politiche che gli avevano alienato una parte dell'elettorato di sinistra.

Rutelli era il tuo candidato?

A dire il vero, quando Veltroni si dimise per sfidare Berlusconi per la guida del governo nazionale, io proposi la candidatura di Nicola Zingaretti, uno dei giovani dirigenti romani più brillanti e preparati, attualmente presidente della provincia. Dal momento però che non c'era unanimità sul suo nome avremmo dovuto fare le primarie e, dato il precipitare degli eventi, non ce ne fu il tempo.

Tanti elettori scelsero Zingaretti alla provincia ma non Rutelli al comune.

Appunto, è la dimostrazione che sul voto oltre che gli elementi di crisi del modello Roma, che pure c'erano e di cui abbiamo parlato, pesarono altre considerazioni. Altrimenti non saprei spiegare lo scarto di voti con Zingaretti, anche lui espressione del modello romano. La realtà certe volte è più semplice rispetto a ricostruzioni di comodo, fatte strumentalmente da chi dopo la sconfitta ha cercato di colpire me e Veltroni. Hanno anche parlato di fallimento del modello Roma. Un modello politico che dura 15 anni semmai si può definire esaurito, non certo fallito.

Questa sconfitta ha pesato molto su Rutelli, sul suo attuale disagio politico a stare nel Pd?

Probabilmente sì. A dire il vero, però, secondo me Rutelli non si è mai sentito a suo agio come leader di una formazione politica che comprenda anche la sinistra. Perché al fondo c'è davvero in lui una formazione non solo genericamente anticomunista, quanto specificamente "anti

partito comunista italiano”. In questo era e è rimasto figlio di Marco Pannella e della cultura radicale. Quando ci è capitato di parlare del Pd, lui mi ha sempre risposto: “Non mi porterai mai nell’internazionale socialista!”.

Beh, non è che abbia tutti i torti, il Pd non è nato per superare la tradizione socialista?

Certo, ma una parte importante del nostro popolo viene da quel ceppo lì e devi sentirlo tuo se vuoi guidarlo oltre. Se ti distacchi da questo mondo rischi di perderti. E secondo me è quello che sta accadendo oggi a Rutelli: con il cuore si sente già fuori dal Pd, con la testa no. Io spero che faccia prevalere la testa, perché la sua uscita impoverirebbe il progetto, e rafforzerebbe la spinta a un ritorno indietro verso una sinistra più tradizionale e la formazione di un centro arbitro delle alleanze. Io dico che nel Pd dobbiamo rimetterci tutti in gioco, tenendo conto del pezzo di verità di cui ciascuno è portatore.

Detto questo: il centrosinistra può ancora ambire a riconquistare Roma?

Vedo una mancanza di idee su come riaprire un ciclo politico di sinistra e democratico. Può darsi che prima si parlasse troppo del modello Roma, forse talvolta in maniera anche acritica, ma oggi c’è il silenzio su Roma. Non c’è in giro uno straccio di idea. Mi spiace dirlo, ma la nuova classe dirigente che ha preso in mano il partito e il gruppo a Roma, da un anno e mezzo mi pare più concentrata su come dividersi, che su come ripartire dopo una sconfitta che abbiamo subito.

Tu da dove ripartiresti?

Dalle nuove domande, più esigenti, che noi stessi abbiamo sollecitato modernizzando Roma. Il grande tema aperto è quello della macchina amministrativa e dei servizi. Avevamo costruito un circuito da Formula 1, ma stavamo correndo con un’utilitaria. Voglio dire che senza una vera riforma non si riesce a rendere più efficienti i servizi, e a rendere migliore la vita quotidiana dei cittadini.

Un sostegno importante alla strategia dell’allargamento del campo della sinistra giunse da uno storico dirigente del comunismo romano, Paolo Bufalini, che fu molto importante per te.

Il rapporto nacque perché Bufalini, uno dei leader più prestigiosi della “destra” del Pci, era storicamente il dirigente di riferimento del partito romano. Quando diventai segretario della federazione, nel 1987, avvenne una strana convergenza: fui appoggiato dalla “destra e dalla “sinistra”. Tanto che *La Repubblica* titolò: “Un ingraiano che piace alla destra”. In quel momento c’era bisogno di mettere in moto uno spirito antiburocratico, più aperto culturalmente e meno settario, contro un centro “apparatzio”. Fu una battaglia dura, complicata, che consentì a un nuovo gruppo dirigente di conquistare la leadership. In segreteria con me entrarono dirigenti molto giovani, bravi e allora unitissimi: Michele Meta, Lionello Cosentino, Nicola Zingaretti, Carlo Leoni, Walter Tocci, Massimo Pompili, Roberto Morassut, e poi un grande intellettuale come Mario Tronti.

E Bufalini?

Bufalini si incuriosì di questo giovane ingraiano di provenienza borghese, libero intellettualmente. E mi aiutò dedicandomi molto tempo, in conversazioni piacevolissime e formative, soprattutto di carattere storico. Con lui di politica si parlava soprattutto in trattoria, perché davanti a un buon bicchiere di vino si scioglieva, come quando – cosa che gli capitava spesso – doveva scrivere la parte internazionale delle relazioni di Berlinguer. Andavamo a “La Carbonara”, una storica trattoria in Campo de’ Fiori. Un giorno venivano i Trombadori, un altro Paolo Spriano, poi Trivelli, Verdini. Di lui mi affascinava la visione limpida e l’eloquio semplice. Quando parlava sembrava ricamasse un affresco, aveva un tono piano e didascalico ma pieno di tensione politica. Sembrava cercasse un’armonia, una compostezza delle cose. Probabilmente quell’armonia che amava tanto nella poesia latina e nell’arte greca. Una volta mi raccontò di aver detto a un importante dirigente del Pci dall’enfasi proverbiale: “Ma perché quando parli soffri così tanto? Non è che soffrire ti fa pensare meglio, io non soffro, ma penso di dire cose intelligenti!”...

Quel dirigente era per caso Alfredo Reichlin?

Non te lo dico. Però, non sottovalutare le capacità di Reichlin. È stato un oratore formidabile, soffrirà quando parla ma è una delle teste politiche, ancora oggi, che ammiro di più. Alla sua età se gli mandi uno scritto, dopo due ore l’ha già letto e è in grado di darti un giudizio. Tanto di cappello.

Si. È vero. È una cosa abbastanza inusuale nei rapporti così superficiali e sciatti che dominano oggi, quando nessuno sembra aver tempo e voglia di ascoltare. Ma torniamo a Bufalini.

Mi colpiva molto la fiducia di Bufalini nella forza degli argomenti razionali. Una volta mi disse: “Vedi Goffredo, spesso mi accorgo che tanti nostri compagni, quando parlano in un’assemblea elettiva, non hanno alcuna fiducia nel fatto che i loro argomenti possano convincere l’avversario. E questo è un difetto enorme, perché ti fa cadere immediatamente nella propaganda, cioè nel discorso unilaterale e sordo. Invece, la politica è lo strumento per cercare di cambiare le cose attraverso il ragionamento!”. Questo insegnamento l’ho sempre tenuto presente quando sono stato eletto nelle istituzioni. Esiste un’autonomia della politica che ti consente di oltrepassare i confini del tuo campo e di esercitare una forza persuasiva sui tuoi avversari. Forse Bufalini era perfino troppo ingenuamente fiducioso e innamorato di questi aspetti. Non lo so. Nella mia esperienza non nego di averli verificati. Ma alla fine prevale in me l’idea che, purtroppo, sono sempre i rapporti di forza a determinare chi ha ragione. Il merito e il giusto, lo determina quasi sempre il vincitore. Il vinto, ha torto, senza replica. C’è una durezza nella politica che devi attraversare se vuoi dirigere (sperando di non rimanerne affascinato o vittima). Bufalini, sicuramente tra i più grandi talenti del gruppo dirigente togliattiano, non credo sia stato capace di farsi carico fino in fondo di questa fatica anche psicologica di combattimento perenne. Una sera mi confessò: “Sai Goffredo, io non ho pensato mai di fare il segretario nazionale; credo di non essere adatto a un compito che ti impone così tante asprezze”. Bufalini infatti amava la pausa. I tempi della riflessione. La tessitura silenziosa e profonda. Amava dire, come Togliatti, che un bravo leader deve essere anche un po’ pigro. Solo un po’. Ma un po’ è necessario. L’attivismo finisce per essere acefalo. La battaglia la vinci, se sai anche estraniarti da essa. Come insegnano i grandi generali cinesi. Il quadro lo hai meglio sopra il colle, rispetto alla prima fila del tuo esercito.

Oggi sembra impensabile questa visione della politica, con le assemblee parlamentari ridotte a pura platea che applaude il leader e ne asseconda la volontà e con la tirannia dei telefonini e delle agenzie di stampa.

Infatti. Bufalini odiava il leaderismo, l'idea del segretario solitario. Aveva un'altra idea del partito, perché pensava che nella direzione del partito (verso la base, in verità, non era altrettanto democratico) ci dovesse essere un dibattito aperto, vero, franco. Mi diceva sempre che il Pci degli anni precedenti era molto più democratico di quello di allora. Secondo lui il segretario più democratico era stato Luigi Longo, che amava condurre il partito insieme al gruppo dirigente: un "primus inter pares". Ho cercato di fare mia quest'idea: a me piace molto dirigere insieme agli altri, tanto è vero che a Roma in varie fasi ho formato i soli gruppi dirigenti che hanno veramente lasciato il segno e che oggi sono ancora in campo. Anche nel Pd, accanto a Veltroni, ho lavorato per costruire una nuova leva di giovani. Ma purtroppo sappiamo com'è andata e poi ne parleremo.

CAPITOLO 8

In questo nostro via vai tra politica e memoria, torniamo all'attualità. Hai già parlato di un vizio verticistico del centrosinistra. Forse è il caso di parlare meglio della sua crisi. Nella stagione dell'Ulivo il centrosinistra parve finalmente acchiappare il bandolo della matassa, tenendo insieme la necessità di agganciare il paese all'Europa, di modernizzarlo, di renderlo più giusto. Raggiunto l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica sembrò però venir meno, per così dire, la sua spinta propulsiva dell'Ulivo. E non ci furono né la forza né la volontà di affrontare temi cruciali, come, per esempio, il gigantesco problema del conflitto d'interessi di Berlusconi.

Su questo avemmo la legittima preoccupazione di non apparire "persecutori" nei confronti di Berlusconi, e dell'enorme elettorato che lui comunque rappresentava, ma questo ci legò le mani e non riuscimmo a sciogliere un nodo che è cruciale in ogni democrazia degna di questo nome. Sul conflitto d'interessi commettemmo un doppio errore: per un verso non l'affrontammo quando avevamo i voti per farlo, per l'altro pensammo che si potesse risolvere solo per via legislativa. Invece qui siamo nel cuore, nella sostanza, della leadership berlusconiana, e non possiamo affrontarla solo attraverso gli strumenti giuridici. Attraverso il controllo del potere economico e mediatico, infatti, Berlusconi ha costruito un radicamento della sua leadership, e oggi rappresenta gli umori, le pulsioni, la visione di una parte importante della società. Ma una leadership che ha dimostrato una così forte vitalità, la sconfiggi solo se costruisci e insedi le tue forze sul territorio, se conduci una battaglia di valori, culturale e di lungo respiro, capace di influenzare anche i mass media e di costruire così un nuovo senso comune. Se esprimi, insomma, quella che un tempo si sarebbe chiamata egemonia.

Una capacità che oggi sembra essersi trasferita nella Destra.

Direi, un tema, che la destra ha avuto più presente di noi. Anche D'Alema ha riconosciuto autocriticamente che la pur grande stagione dell'Ulivo fu viziata da una sorta di "riformismo dall'alto". Pensammo di cambiare la società italiana soltanto attraverso le leve del potere, mentre per governare e cambiare una società così complessa e difficile come quella italiana occorre condurre un'azione dall'alto e dal basso. Il Pci non stava al potere, ma governava l'Italia, forse, più di noi. Riusciva a portare i metalmeccanici del nord a manifestare per le vie di Reggio Calabria per il sud, il suo riscatto economico e democratico. Il potere non è il governo. Non basta un assessore in più per penetrare nelle coscienze, per formare popolo, per essere riconosciuti come utili e in grado non solo di erogare servizi o trovare posti di lavoro, ma di tenere unito il tessuto del paese, in quanto essenziale elemento dello spirito pubblico e nazionale. Per fare questo, come in un pianoforte, occorre saper suonare tutti i tasti. La nostra melodia è stata troppo povera e monocorde.

A differenza di Berlusconi che con i suoi strumenti, discutibili quanto ci pare, ha comunque saputo aprire una offensiva a tutto campo. Tant'è che, quando è stato sconfitto, non è caduto nel vuoto, anzi ha trovato un terreno solido sul quale poggiare le basi della sua rivincita. Noi, invece, ogni volta che abbiamo perso, siamo stati devastati da una radicale crisi d'identità. Siamo l'unico paese al mondo in cui le classi dirigenti, a fronte di una sconfitta, non hanno cambiato se stesse mantenendo i partiti, ma hanno cambiato i partiti mantenendo se stesse. Abbiamo avuto il massimo di continuità dei gruppi dirigenti e la massima volubilità dei partiti e delle forme politiche a dimostrazione della leggerezza culturale e del carattere fragile e fatuo delle nostre trasformazioni.

La destra, nel suo modo criticabile e per me inaccettabile, tanto che oggi si esprime in una pericolosissima deriva plebiscitaria, si è tuttavia

presentata con una forte capacità di innovazione delle classi dirigenti. Quali sono i leader nuovi espressi dal centrosinistra? I nostri avversari hanno messo in campo Berlusconi, che seppe presentarsi come estraneo, comunque, ai partiti della prima repubblica; Bossi, una novità assoluta; e Fini, che era stato fuori dall'arco costituzionale. A sinistra, invece, ha prevalso la carrellata di tutte le figure fondamentali dei partiti della prima repubblica.

Beh, Prodi, non veniva certo dalle nomenclature dei partiti e sapeva rappresentare nel suo modo apparentemente bonario, una leadership quasi antropologicamente alternativa a quella berlusconiana, corrispondendo a un diverso sentimento popolare.

Prodi è stato un grandissimo uomo di governo, il migliore che il campo democratico abbia mai avuto, ma era stato presidente dell'Iri, e ministro in un governo Andreotti negli anni settanta. Quindi tutto dentro la storia della prima repubblica. E comunque la sua leadership non fu mai esercitata fuori dal governo e sul terreno prettamente politico, dietro di lui c'erano sempre la coalizione e i segretari dei partiti.

Forse le nomenclature di partito glielo impedirono?

In parte. In parte non si è mai tentata una vera legittimazione democratica di un leadership unitaria. Anche gli ulivisti, sembravano più degli "illuminati" alla ricerca di truppe, che una nuova classe dirigente capace di includere, unire, mischiare e poi rappresentare la polpa profonda delle forze politiche storiche. Di fatto, malgrado gli eroici sforzi di Piero Fassino, il centrosinistra si è alla fine trasformato in quello

spettacolo grottesco che si mostrava ogni sera negli schermi televisivi o in certe drammatiche sedute parlamentari.

Una sorta di Circo Barnum, come Gramsci definì il Psi degli anni venti?

Esatto, un Circo Barnum! Altro che soggetto radicato nella società; era una variopinta alleanza nella quale i Ds, ovvero il partito maggiore, che avrebbe dovuto essere il polmone riformista di questa alleanza, si era ridotto alla funzione di puro sensale politico di vertice con un danno elettorale che lo portò fino al 16%. Il compito dei diesse si era ridotto a cercare continuamente di mettere d'accordo tutti. Ogni giorno vedevo Fassino estenuarsi in questa sfibrante opera di mediazione e soffrivo per lui.

Non credi che, come disse una volta Veltroni, il nuovo soggetto politico andasse fondato nel 1996, appena avviata l'esperienza dell'Ulivo?

Su questo ho un dubbio di fondo. Anche nei suoi momenti più alti, quando aveva suscitato enorme partecipazione e grandi consensi, allargando i confini delle forze politiche tradizionali, l'Ulivo continuò sempre a presentarsi come un'operazione politica verticistica. L'Ulivo tendeva a sovrapporsi ai partiti esistenti prendendone il comando...

Una sorta di cabina di regia?

Sì, non si è mai posto davvero l'obiettivo di rifondare i partiti esistenti, per trasformarli in una nuova sintesi.

E qui veniamo invece alla scommessa del Pd.

Infatti, il Pd nasce proprio per recuperare questo ritardo. Con il Pd, inizia davvero una nuova storia. Cambia musica. La sua missione è diventare un grande soggetto politico che unisca e rigeneri le culture del riformismo del novecento italiano, per proporre quel cambiamento che la crisi della democrazia italiana ha reso indispensabile. È il tentativo di una risposta alla crisi del paese, alle sue divisioni che non sono solo sociali, ma anche geografiche, identitarie, e che si sono persino aggravate rispetto alla crisi della prima repubblica. Mischiare e rinnovare i materiali esistenti: ecco la sfida del Pd. Per questo, la sua nascita suscitò tanto entusiasmo: finalmente non parliamo solo del potere ma cerchiamo di impiantare una forza politica che guardi lontano, colmando un ritardo storico; cerchiamo un nuovo pensiero, che scaturisca da una nuova militanza democratica che mischia persone, storie, tradizioni. Per la prima volta riconosciamo davvero che la crisi della prima repubblica riguarda anche noi. E ci proponiamo di superare quei ritardi culturali che in quel passaggio non avevamo risolto, eliminando quelle scorie che ancora ci portiamo dentro. Capiamo che per vincere la sfida con il centrodestra in una competizione civile, dobbiamo mettere in tensione le culture del novecento, interrogarle per capire cosa c'è di buono e cosa invece va superato.

Dunque, l'idea era quella di cambiare anzitutto voi stessi per poter cambiare la società italiana? Se sembra quasi "utopico" cambiare l'Italia, spezzando le catene corporative che ne frenano la crescita, lo è

ancor di più voler cambiare strutture e mentalità di partito che, come direbbero gli economisti, alzano sempre più le “barriere d’ingresso” per le forze nuove. Sono queste le scorie da smaltire di cui parli?

Finalmente, nell’atto di nascita del Pd, ammettiamo che ingiustizie e corporativismi che pesano così tanto nella società italiana sono figlie anche di errori nostri e di un nostro modo d’essere che, soprattutto nel mezzogiorno, ma non solo, va radicalmente cambiato. In sostanza, seppure siamo, in alcuni frangenti, capaci di una gestione rigorosa delle risorse pubbliche, anche noi abbiamo diffusamente accettato e praticato un rapporto distorto tra la società e il sistema politico; producendo anche le tante storture interne di cui soffriamo: un partito “apparatzio”, non pienamente democratico, dominato dalla forza delle lobby. Il bellissimo discorso di Veltroni al Lingotto affrontava il tema direttamente e metteva in discussione anche noi. È per questo che la nascita del Pd mobilità e accese una nuova speranza in milioni di persone. Per questo e per alcune altre opzioni fondamentali che poi sono state messe in discussione nel corso della sua vita.

Quali sono?

In primo luogo il bipolarismo. Per il Pd che noi abbiamo immaginato questa è una scelta senza ritorno.

Però una delle critiche principale che vi è stata rivolta è di aver perseguito un bipartitismo forzoso, estraneo alla cultura politica italiana.

Ma no! La nostra idea era di costruire un baricentro del campo riformista

che per qualità e quantità di persone che lo votano sia del tutto simile alle forze che contendono il governo alla destra in tutto il mondo. Questo è il bipolarismo: un sistema nel quale è chiaro per quale governo, quale premier, quale programma si vota. Che in questo sistema politico semplificato si possa dar spazio anche all’autonomia di alcune forze intermedie, per la storia politica dell’Italia non solo è possibile, ma indispensabile. L’importante è che non venga meno l’idea di una competizione bipolare, fondata su due grandi forze, una di destra e una democratica e di sinistra che siano il baricentro dei due campi.

Caliamo però queste intenzioni nel contesto politico: il Pd prende vita all’indomani della risicata e contestata vittoria del 2006. Nasce il governo Prodi che ha in parlamento una vita travagliatissima, e è lo stesso Prodi a dire che l’irrompere del Pd veltroniano accelera la sua crisi, destabilizzandolo con l’idea della vocazione maggioritaria che sembra alludere a un Pd che vuole fare a meno dei suoi alleati.

Questa vicenda l’ho vissuta in prima persona, come collaboratore più stretto di Veltroni ma anche come eletto al Senato, dove si svolsero le battaglie più dure, e quindi lascia che ti racconti la mia verità.

Prego...

La crisi del governo Prodi era maturata già da mesi. Semmai, c’è da domandarsi come l’esecutivo abbia fatto a resistere tanto. Subito dopo l’estate, Fausto Bertinotti, allora presidente della camera e leader di Rifondazione Comunista, aveva rilasciato un’intervista nella quale definiva quello di Prodi “il più grande governo morente”. Un de profundis

definitivo, insomma. In parlamento, su tutte le questioni cruciali, a cominciare da quelle di politica estera, non si riusciva mai a avere una posizione comune, malgrado le estenuanti mediazioni che per altro offrivano all'opinione pubblica uno spettacolo penoso.

La risicatezza dei numeri, secondo Prodi, avrebbe dovuto rendere più compatta la maggioranza.

E invece le cose andarono in tutt'altro modo. La destra fece una campagna vergognosa contro i senatori a vita, che compivano stoicamente il loro dovere, ma era vero che il governo era appeso al loro voto. Diciamoci la verità: noi scambiammo il pareggio del 2006 per una vittoria schiacciante e tentammo di governare e di gestire il potere come se avessimo vinto le elezioni con un largo margine. Ho dei ricordi molto nitidi e persino grotteschi, se vuoi. Data la mia mole, non riuscivo a star seduto nei banchi regolari del Senato, così mi avevano messo nell'emiciclo, nel tavolo dei senatori a vita. E così vedevo da vicino cosa significasse la tenuta della maggioranza: all'eroica centenaria Rita Levi Montalcini abbiamo chiesto sforzi che avrebbero stroncato una giovinetta.

Ricordo che una volta Sergio Zavoli, persona splendida con cui stabilii un bellissimo rapporto, aveva chiesto un'interruzione per poter andare in bagno, anche perché non stava bene. La destra non solo non consentì l'interruzione, con schiamazzi di ogni sorta, ma continuò a ululare anche quando il povero Sergio cominciò a perdere copiosamente sangue dal naso che cercava di tamponare provvisoriamente con dei fazzolettini che io via via gli passavo. Vedi, io ho criticato Berlinguer perché pensava che per cambiare il paese ci volesse l'80% dei consensi, coinvolgendo tutta la Dc, ma l'idea di cambiare il paese affidandosi al voto di Mastella e Turigliatto o a quello eroico dei senatori a vita o a

qualche singolo senatore che cambiava idea a seconda delle pressioni del momento o dell'argomento trattato, beh tutto questo lo considero illusorio e temerario. Anche se il governo fosse sopravvissuto qualche mese in più, come tutti noi auspicavamo, non mi pare che, in quelle condizioni, sarebbe stato in grado di riformare il paese. In quella coda così drammatica della fine dell'Unione c'è plasticamente fotografato quel difetto che ho già indicato come il male peggiore del centrosinistra negli anni passati, e cioè l'idea che basta stare al potere per cambiare le cose.

In qualche modo stai confermando che per il Pd che avevate in mente tu e Veltroni, quel governo, retto da una simil-maggioranza come quella che hai descritto, non andava bene.

Non è che non andasse bene per noi, è che era giunto al capolinea. Anzi, la nascita del Pd procurò un moto di speranza nell'elettorato del centrosinistra che aiutò, emotivamente se vuoi, il cammino del governo negli ultimi mesi.

Non è vero che voi gli avete staccato la spina?

Non è vero, perché la spina era stata già staccata. Noi, a cominciare da me, fummo leali e ingaggiammo una difficilissima battaglia parlamentare in difesa del governo Prodi. Il Pd, quindi, non c'entra proprio nulla con la caduta del governo: essa è la conseguenza della crisi irreversibile dell'Unione, che rappresentò la massima contorsione di una politica fatta di piccole alchimie parlamentari. Noi dovevamo certo difendere un governo che poteva ancora fare delle cose utili per il paese, ma avevamo il dovere di aprire una prospettiva di fondo che quel centrosinistra

non poteva più offrire. La dimostrazione che si era arrivati al capolinea sta nel fatto che a un certo punto ci fu una richiesta unanime a Veltroni di prendere in mano e guidare la nascita del Pd. Il progetto era stato già lanciato e alla Camera avevamo fatto liste comuni tra noi dei Ds e la Margherita, ma ora sembrava impantanato e rischiava di essere confuso con la stentata vita del governo.

Sei stato uno dei protagonisti decisivi di questo passaggio, mi racconti come ci si arrivò?

Non fu affatto semplice. L'idea di chiedere a Veltroni di compiere un atto di coraggio, scendendo in campo: la caldeggiò in quel frangente Franco Marini, allora presidente del Senato, anche in una serie di colloqui con me.

Fu Marini a cercarti?

Sapendo che in quel momento ero la persona più vicina a Walter (lui era sindaco di Roma, io presidente della Festa del Cinema) mi fece sapere tramite alcuni senatori che voleva parlarmi. Io lo chiamai e così ci incontrammo.

E cosa ti disse?

Beh, il discorso fu più o meno questo: "Non è che io abbia particolari simpatie per Veltroni, però noi siamo in una crisi gravissima e l'unica persona che ha un appeal, un'apertura mentale, una modernità cultura-

le, l'unico attorno al quale possiamo raccogliere le forze e reggere alla sfida con la destra, è lui". In quel momento il rapporto con Marini fu decisivo. Poi, ma non per colpa mia, tra me e lui si è logorato qualcosa. Naturalmente la prima questione che dovvemmo affrontare era come dirlo a D'Alema. I due avevano sempre avuto un rapporto forte anche se, nel corso dell'elezione del presidente della repubblica c'era stata un'incrinatura.

E chi glielo disse?

Il primo a dissodare il terreno fu proprio Marini. Però D'Alema non scioglieva ancora le sue riserve e così cominciai anch'io a cercare di persuaderlo. Avemmo numerosi incontri, fino all'ultimo, nel quale mi parve aprirsi con sincerità.

Quali erano le perplessità di D'Alema?

Il dubbio di fondo era che la candidatura di Veltroni non parlasse a tutto il paese, al nord, alle forze economiche. La domanda, insomma, era se fosse una leadership adeguata al momento così drammatico. Alla fine, un po' grazie alle mie argomentazioni, un po' agli altri colloqui che certamente ebbe, ai sondaggi che indicavano una grande spinta popolare a favore di Walter, si convinse.

Secondo te si è pentito?

Beh, dai suoi giudizi attuali penso proprio di sì.

Dopo quel sì, comunque, restava il compito più difficile, quello di convincere Veltroni che si mostrava restio a accettare.

Era molto in dubbio per due motivi. Anzitutto perché vedeva lo stato del centrosinistra e sapeva anche che il giudizio negativo degli elettori verso di noi rendeva praticamente nulle le chance di vittoria in una competizione con il centrodestra. Sapeva che la sua candidatura, poiché era chiaro che sarebbe toccato al leader del Pd sfidare Berlusconi, sarebbe stata “di servizio” come quella di Rutelli nel 2001. In secondo luogo, non voleva lasciare Roma. Avvertiva moltissimo la responsabilità del patto con i cittadini romani che l’avevano rieletto con un consenso enorme e poi amava moltissimo il lavoro di sindaco.

Ma non ti viene in mente che la leadership di Veltroni sia arrivata fuori tempo: o troppo tardi, perché forse se il candidato fosse stato lui nel 2006 il risultato sarebbe stato migliore per il centrosinistra; o troppo presto, perché le chance di vittoria, a quel punto, erano pressoché inesistenti? E così dopo Prodi, dopo D’Alema, dopo Rutelli, il centrosinistra ha bruciato l’ennesimo leader, tanto che Berlusconi può fare l’elenco di coloro che ha fatto fuori!

I tempi in politica non si possono scegliere. L’accelerazione avvenne quando “la commissione dei 45”, che istruiva il percorso per la nascita del Pd, decise, con il voto contrario del solo Veltroni, che il segretario sarebbe stato eletto con il voto popolare.

Curioso che fosse proprio lui a essere contrario, vista la successiva investitura delle primarie!

Né lui né io eravamo convinti, forse per un eccesso di prudenza, che fosse giusto eleggere in quel modo il segretario. E poi, eleggere il segretario del Pd con il voto popolare significava di fatto scegliere contemporaneamente il leader che avrebbe dovuto sfidare Berlusconi. A quel punto andai da Walter e gli dissi: “Guarda Walter, il treno è uno, e sta passando adesso. Non hai più tempo, devi decidere ora!”. Tuttavia, ancora in quel colloquio, restava contrario. Poi, parlò anche con altri, compreso Dario Franceschini, che lo esortavano a accettare. Credo che il colloquio decisivo fu l’ultimo che avemmo io, lui e Walter Verini, suo strettissimo collaboratore in Campidoglio. Walter mi accolse con un grande sorriso affettuoso, nel suo studio in Campidoglio, con il balconcino che si affaccia sui Fori Romani. Quante discussioni e quante decisioni erano passate da lì! E questa era una di quelle che cambiano la vita. Sulla scrivania il sindaco teneva aperto un grande blocco notes. La pagina era divisa a metà: da un lato le ragioni del sì, dall’altra quelle del no. Devo dire che la prima colonna era cortissima, la seconda lunghissima. Cercai di smontare tutte le obiezioni e di aggiungere qualche ragione ai sì.

Quali furono le argomentazioni decisive per convincere Veltroni?

Furono quattro. La prima fu che Roma è importante, ma le sorti della sinistra, il destino del paese, lo sono di più. La seconda, che avevamo l’occasione per realizzare insieme quel sogno che per vie diverse avevamo inseguito da tanto tempo, costruire una grande forza riformista, popolare, aperta, colta e creativa. La terza che in politica si deve rischiare, mettendo in conto anche la sconfitta, se si vuole lasciare un segno nella storia del proprio paese. Cercavo insomma di scuoterlo da quel ruolo, popolarissimo, di sindaco, nel quale si era come accucciato. Infine gli dissi, sbagliando per eccesso di fiducia sul senso di responsabilità

del gruppo dirigente: guarda che, se accetti, se compi ora un atto di coraggio, tu non hai un solo colpo in canna, ne hai due, perché se perdi ma perdi bene, costruendo un forte partito democratico, sei legittimato a preparare la vera sfida con la destra tra cinque anni.

Come mai, proprio tu, che critichi la chiusura oligarchica di un gruppo dirigente che ha sempre bruciato i suoi leader, sia che avessero vinto sia che avessero perso, hai creduto che avrebbero risparmiato Veltroni? Ingenuità, eccesso di fiducia?

In quel momento percepivo la linearità di un ragionamento: siamo in un vicolo cieco, tutti chiedono a Walter di fare qualcosa, se la fa con dignità, ottenendo un buon risultato, nessuno avrà poi il coraggio di liquidarlo.

E comunque, alla fine Veltroni si convinse e cominciò l'avventura del Pd.

Si. E il film, purtroppo, ha due tempi, ben diversi tra di loro.

Allora, proiettiamo il primo tempo.

Coordino la fase di nascita del Pd. È stato un lavoro bellissimo, esaltante. In quel primo anno le potenzialità del Pd si sono pienamente manifestate. Anzitutto, i quasi quattro milioni di cittadini che hanno votato in primarie anche aspre, con candidati veri. Per altro non è certo

per responsabilità di Veltroni se candidature più di peso, come quella di Bersani, non si proposero. Ricordo nitidamente, come se fosse oggi, che Walter avrebbe considerato quella candidatura come un fatto positivo.

Perché secondo te Bersani non si candidò. Fu D'Alema a consigliarglielo?

Suppongo che non trovò l'appoggio dei suoi possibili "sponsor". Comunque la campagna delle primarie fu davvero un momento magico che mobilitò cittadini, giovani, associazioni.

Ci si sarebbe aspettato che quell'investitura legittimasse una rottura delle vecchie incrostazioni burocratiche, l'apertura di una fase davvero nuova.

Infatti, subito dopo ci furono momenti importanti, quali la distribuzione di milioni di certificati di "fondatore" del Pd, una sorta di prescrizione. Avevamo in mente un partito che si radicasse nei luoghi dove la gente vive e lavora. Ci fu un dibattito molto alto nella commissione sui valori, in quella sullo statuto.

Qualcuno, Marini credo, ha detto che quello statuto sembra scritto da uno scienziato pazzo. In effetti è un po' farraginoso.

Io difendo lo spirito di quello statuto, e poi, faccio rilevare che Marini appoggia una mozione insieme agli "scienziati pazzi" che hanno scritto lo statuto. Lo statuto dava forza al voto dei cittadini per l'elezione non solo del

leader nazionale, ma anche dei segretari regionali, in modo da concretizzare l'idea di un partito federalista. Al centro vi è dunque l'idea del potere dei cittadini anche sul partito, controbilanciato da quello degli iscritti, cui spetta il compito di selezionare i candidati alla leadership, di preparare l'offerta politica, evitando così qualsiasi tentazione plebiscitaria. E poi c'è stata una campagna elettorale fantastica. Non ne ricordo un'altra così partecipata, così piena di giovani, di donne, di forze nuove. Il giro per l'Italia di Veltroni non è stata una gita "turistica", voleva trasmettere l'idea che il Pd è nato per riunire la nazione, andando alla ricerca e unendo le bellezze di questo paese, i suoi talenti, la sua laboriosità, in un progetto solidaristico e moderno. Fu un'esperienza che toccò il cuore davvero di tutti.

Una delle parole-chiave della campagna elettorale è stata la vocazione maggioritaria del Pd: pensavate di potere vincere le elezioni da soli?

Ma nessuno ha mai pensato che la vocazione maggioritaria fosse l'autosufficienza, coltivando l'idea abbastanza cretina che il Pd da solo possa raggiungere il 51%. E infatti, non ci siamo presentati da soli perché nelle nostre liste c'erano i radicali e avevamo stipulato un'alleanza con l'Idv, giusta o sbagliata che fosse.

Col senno del poi: giusta o sbagliata? L'ala dalemiana imputa a quell'alleanza l'essere rimasti prigionieri di una logica giustizialista e minoritaria.

Di Pietro, in quelle settimane, si comportò correttamente. Solo dopo il voto rompe, si prende la sua libertà, fino a forme di estremismo inaccettabile, almeno per me, soprattutto sul terreno della giustizia.

Tuttavia, altri possibili alleati, come i Socialisti e Sinistra e Libertà, rimasero fuori.

Ma allora non c'era Sinistra e Libertà. C'era Rifondazione Comunista, che era stata una delle cause fondamentali della crisi del governo Prodi e i Socialisti avevano sparato a zero sulla nascita del Pd. Non possiamo ricostruire la storia come vogliamo! Abbiamo dovuto affrontare le elezioni in un momento in cui i rapporti tra le forze del centrosinistra erano stati terremotati. Avremmo potuto fare di più e meglio, ma quel che voglio dire è che la vocazione maggioritaria non coincide affatto con il volere andare da soli, che allora fu una scelta più che altro dettata da una contingenza, da una condizione e necessità politica del momento.

E allora cosa vuol dire la vocazione maggioritaria?

Anzitutto che, nell'ambito di una politica di alleanze, che comunque devi cercare per vincere, non puoi fare coalizioni incompatibili con un progetto di governo. E poi, soprattutto l'ambizione e il dovere del Pd di fare una sua proposta al Paese, con un'azione riformatrice che muova dall'alto (il governo) e dal basso (la società). Siamo obbligati, questa è anche la sfida dell'oggi, a un grande sforzo di elaborazione e di proposta, a indicare una nostra missione per l'Italia e una nostra idea del futuro: in un rapporto diretto con i cittadini e con la fiducia che si possono spostare forze e orientamenti, che le persone possono essere convinte dalla bontà delle tue idee. Respingo l'idea che esistano dei recinti chiusi e elettori eternamente fedeli alle nomenclature politiche attuali. La situazione è molto più fluida e noi abbiamo il dovere di rivolgerci a tutti, anche a quelli che votano a destra. In fondo, se si fosse fermato nei suoi recinti o ai rapporti di forza iniziali, Barack Obama non avrebbe neppure ini-

ziato la sua campagna elettorale: invece ha vinto perché ha fatto un discorso diretto a tutti gli americani, spostando la discussione dalle tematiche imposte da Bush a quelle sulla condizione reale degli americani, sulla crisi economica, sull'impoverimento del ceto medio e così ha spostato dal "basso" l'orientamento degli elettori. Questa è la vocazione maggioritaria. Una grande forza riformista deve saper dialogare, senza intercapedini e mediazioni, con il Paese, deve riuscire a parlare persino all'anima delle persone. Questa è la scintilla che ha acceso all'inizio il Pd: l'idea di una forza che rompeva vecchie consuetudini e pigrizie e aveva la possibilità di espandersi.

Torniamo ancora per un momento alla campagna elettorale: tanto entusiasmo vi convinse che potevate davvero colmare uno svantaggio che tutti i sondaggi indicavano assai consistente e realizzare quella rimonta mai avvenuta nella storia italiana di cui parlava Veltroni?

Ricordo una telefonata di D'Alema, cinque giorni prima del voto. "Caro Goffredo – mi disse – abbiamo fatto bene a puntare su Veltroni. È l'unico che parla in modo così diretto alle viscere del paese democratico. Non ho mai fatto in Puglia una campagna elettorale così bella, mai piazze così affollate. Goffredo, noi vinceremo queste elezioni!".

Vi eravate dimenticati il vecchio insegnamento di Pietro Nenni: "Attenzione compagni, piazze piene, urne vuote"?

Eh, no! Perché le urne non furono affatto vuote. Tuttavia, io ero cosciente della possibilità della sconfitta, tant'è vero che risposi a D'Alema: "Guarda, che è probabile che noi non vinceremo!". Ho visto che poi

in un'intervista D'Alema mi attribuisce la frase: "Non abbiamo tanto bisogno delle alleanze perché nel confronto diretto tra Berlusconi e Veltroni, noi vinciamo". È una frase che non ho mai pronunciato. Posso aver detto, questo sì, che nella competizione elettorale non sarebbe stato un danno l'emergere di un confronto diretto tra Berlusconi e Veltroni, che anzi per noi sarebbe stato un vantaggio. Comunque, per tornare al Pd rivendico tutto il primo anno di vita: eravamo un treno in corsa sui binari giusti.

Fu la sconfitta elettorale a farlo deragliare?

Sì. Lì ci fu la gelata. Il voto era ambiguo. Da una parte perdemmo la sfida per il governo del paese: una sconfitta da non sottovalutare, da analizzare, ma che veniva da lontano, mi pare difficile che la si possa accollare a una leadership insediata solo qualche mese prima, e che secondo me determinò una frenata poderosa della nostra discesa. In quel voto, però, accanto alla sconfitta, c'era anche un grande successo. Avevamo messo in campo, con un risultato vicino al 34%, la più grande forza riformista della storia italiana. Un partito che ha le stesse dimensioni delle forze del socialismo europeo, anzi più forte di esse quando queste perdono: basta guardare al voto della Spd, crollata al 22% nelle recenti elezioni tedesche. E se perdono non si strappano i capelli, non hanno una crisi d'identità, ma ragionano, cambiano se necessario e ricominciano a combattere. Per la prima volta avevamo costruito una forza riformista alternativa alla destra, liberata dall'ipoteca massimalista, con un forte rinnovamento culturale e programmatico e una proposta per cambiare la democrazia italiana. Questo fu un enorme risultato politico.

Se è così, perché non venne colto?

Da alcuni non venne colto. L'errore commesso dopo il voto fu di non affrontare in una lotta politica aperta le diverse letture di quel risultato. Tutti coloro che a vedere bene avevano da sempre dei dubbi di fondo sul progetto veltroniano, a cominciare da D'Alema, e che li avevano messi in un cantuccio, cominciarono a distinguersi già mentre i dati scorrevano sui monitor. D'Alema immediatamente elencò le sue critiche: "È sbagliata l'idea del bipartismo, ma anche di un bipolarismo estremo, inadatti all'Italia. Abbiamo dato una sensazione di autosufficienza, ci siamo isolati e abbiamo fatto una campagna elettorale dai toni plebiscitari, c'è un eccesso di eclettismo nella nostra proposta culturale e politica e un nuovismo inconcludente".

Non hai detto che D'Alema si era detto certo della vittoria?

In politica si può cambiare opinione, se scorrono gli avvenimenti. Tuttavia i suoi dubbi erano del tutto legittimi, egli vedeva più i lati negativi del voto che quelli positivi. A quel punto andai da Veltroni, implorandolo di fare subito il congresso. "Guarda – gli dissi – le critiche sono del tutto legittime. Noi vediamo il bicchiere mezzo pieno, altri lo vedono mezzo vuoto. La questione va discussa apertamente e sciolta, ma non devi perdere il rapporto con il tuo popolo, con quelli che ti hanno votato alle primarie, con quelli che hanno riempito le piazze. Devi fare questa discussione insieme a loro e a viso aperto!"

Quale fu la risposta di Veltroni?

Mi disse che era d'accordo, tant'è vero che facemmo una riunione del gruppo dirigente nella quale alcuni – Fassino, D'Alema, Marini – erano contrari a un congresso immediato e altri invece – Gentiloni, Bersani, Tonini, Morando e quasi tutti i giovani segretari regionali che io avevo consultato – abbastanza favorevoli, comunque aperti all'ipotesi. La riunione, in sostanza, terminò con un orientamento, anche se non conclusivo, di fare subito il congresso. Poi – era stata per me una campagna davvero massacrante – partii per un breve riposo.

Mentre eri via, per restare alla tua metafora cinematografica, però era finito il primo tempo del film e stava cominciando il secondo che sarebbe stato del tutto diverso.

Infatti, fui quasi subito raggiunto da una telefonata di Veltroni.

Cosa ti disse?

Mi disse: "Goffredo, sai, ci ho ripensato, il congresso in questo momento causerebbe una frattura troppo forte, eccessiva. Facciamo invece una bella operazione: un coordinamento nel quale realizziamo un forte rinnovamento, senza Marini, D'Alema, Rutelli, ma con Fassino e Bersani, autorevoli, ma più operativi. Costruiamo così una cabina di regia". In questo quadro, lui non me lo disse apertamente, ma io lo capii lo stesso, c'era, in sostanza, un forte ridimensionamento del mio ruolo, già invocato a freddo pubblicamente da Marini, che voleva un cambio alla direzione del dipartimento del partito. Cresceva parallelamente in modo spropositato il potere della componente dei popolari, con Fioroni che andava all'organizzazione, mentre Franceschini restava vice-

gretario. Tant'è che dissi a Walter: guarda non c'è problema, io non entro nel coordinamento. E ci lasciammo bruscamente.

E poi?

Mi ritelefonò affettuosamente per convincermi a ripensarci. Anche grazie alla nostra amicizia, alla fine accettai la sua proposta di passare da coordinatore della fase costituente a coordinatore politico del partito.

Quindi si creò una diarchia, tra te e Franceschini.

La mia sensazione netta fu che, pur mantenendo un rapporto straordinario con Walter, il mio ruolo non fosse più lo stesso. Prima, Walter mi aveva affidato la regia della nascita del Pd. Ora ero in una sostanziale condizione di minoranza.

Come spieghi questo cambiamento di Veltroni?

La prima ragione fu il peso, anche psicologico, che ebbe su di lui non tanto la sconfitta nazionale, quanto quella romana. Per Walter fu come una ferita profondissima, uno scacco. Avvertiva come insopportabile l'idea che dopo di lui, sindaco popolarissimo, il suo successore fosse un sindaco di destra. La seconda ragione è che lui è fortissimo nella battaglia esterna, ma quasi disarmato in quella interna, come avesse timore di affrontarla. Infine, cedette a una forte pressione dei popolari e di Franceschini, che io rispettavi ma non condividevo, per togliere a me la gestione del partito e affidarla a Fioroni.

Come la prendesti?

Mi parve ingenerosa. Avevo condotto bene, a detta di tutti, la fase di fondazione del Pd. Ci avevo messo l'anima. Ma il fatto importante non è quello personale: è che così facendo si evitò il congresso e si accantonò la discussione politica sul risultato elettorale, su quel che era successo. E la lotta cominciò sotterranea. Io andavo quasi sempre in minoranza. Mi sentivo nella stranissima situazione di uno che va in minoranza pur sapendo che il segretario condivide tutte (o quasi) le sue opinioni. Tra me e Walter rimase non solo una consonanza, ma persino una complicità affettuosa. Io sapevo che su tanti temi sui quali io spingevo lui stava con me e lo dimostrava anche nelle discussioni, nelle quali in verità non mi lasciò mai completamente solo.

Il Pd era finito ormai sotto il fuoco incrociato di chi contestava alla base il progetto veltroniano e di quelli che pian piano lo logoravano dall'interno.

Io mi trovai esattamente in mezzo a questi due fuochi: con un ottimo rapporto con il partito, ma totalmente isolato, in modo persino imbarazzante, nel gruppo dirigente; con l'eccezione di Tonini. Tanto che alla fine di certe discussioni mi sentivo come un pazzo, uno fuori posto.

Quali furono i principali problemi sui quali vi dividevate?

Beh, la prima fu il carattere dell'opposizione a Berlusconi. Le differenze si manifestarono anche attorno alla manifestazione del 25 ottobre, alla quale lavorai davvero senza tregua. Ricordo addirittura che

qualche giorno prima di quella data, siccome era scoppiata l'emergenza economica, molte voci si levarono a chiedere che fosse rinviata. Dopo quella manifestazione, che aveva dimostrato l'esistenza di un popolo molto più saggio dei gruppi dirigenti, rilasciai un'intervista al *Riformista* che la titolò: "Stappare il Pd". Dicevo che quella piazza sembrava aver assorbito la sconfitta elettorale, e che era venuto il momento di mettere in campo una nuova generazione di dirigenti. Tema che poi mi riserverà qualche amara sorpresa, ma in quel frangente c'era davvero una nuova leva che poteva essere chiamata a prendere nelle sue mani il destino del Pd. Parlo di Morassut e Zingaretti nel Lazio, di Martina in Lombardia, di Martella nel Veneto, di Orlando in Liguria, di Caronna in Emilia Romagna, di Verducci nelle Marche, del gruppo di giovani che si raccolse a Napoli attorno a Nicolais, di Franco Vittoria, di Enrico Gasbarra. Quello era il momento del coraggio, e non del coordinamento con le vecchie oligarchie. Ricordo che l'unica cosa che interessava alcuni era invece che fosse rispettato l'equilibrio correntizio anche nella scelta dei giovani.

E come finì?

Nessun rinnovamento generazionale. Dovetti fare una battaglia di sei mesi per riuscire a portare uno solo di questi giovani, Andrea Orlando, nel coordinamento dove gli fu affidato l'incarico di portavoce: una montagna che ha partorito un topolino, seppure simpatico e bravo.

E Veltroni cosa faceva?

Ripeto: con il cuore e anche nei pronunciamenti, sempre con me, ma poi come paralizzato dal vestito che egli stesso si era cucito addosso.

Mantenendo verso di lui una lealtà totale, e esponendomi per lui in tutte le occasioni, gli comunicavo questa mia sensazione, ma lui mi sembrò incerto sul giudizio della situazione. Probabilmente attorno gli suonavano tutti una campana diversa.

E così, possiamo fare l'elenco delle occasioni perdute. Cominciamo dalla Rai? All'inizio proponete la grande riforma: un amministratore unico nominato dal parlamento con pieni poteri. E poi invece vi adagiate nelle vecchie pratiche lottizzatorie.

Dal punto di vista istituzionale, le nomine Rai devono essere, per legge, decise in un dialogo tra maggioranza e opposizione. Per questo tenni un rapporto sia con il coordinatore di Forza Italia Verdini che con il sottosegretario Letta, amico, galantuomo e persona di prim'ordine. Non c'era alcun inciucio in questo: il presidente della Rai deve essere condiviso. Arrivammo per questa via all'ipotesi di una candidatura eccellente come quella di Pietro Calabrese, un vero democratico, uno dei più grandi giornalisti italiani, già direttore del *Messaggero* e di *Panorama*, che aveva mostrato ottime capacità manageriali nella campagna per la candidatura di Roma alle Olimpiadi e autonomia di pensiero. Ne discutemmo nel coordinamento del partito – tutto si può dire a Walter, tranne che non fosse democratico – e la candidatura fu fatta saltare da quanti ritenevano che bisognasse prima fare la riforma della governance della Rai, rifiutandosi di trattare su un vecchio modello spartitorio.

E cosa c'era di sbagliato in questa obiezione? A me sembra giustissima!

Sarebbe stata sacrosanta se poi ci fossimo rigorosamente attenuti a

questa linea intransigente. Mentre alla fine ci siamo accordati su un presidente, senza che fosse cambiato il modello. O sbaglio? Quindi quella battaglia fu fatta solo per bruciare una candidatura perché era stata fatta da me e Veltroni.

Scusa, però, anche le nomine nel Cda della Rai chieste da Veltroni a Franceschini come ultimo atto della sua segreteria, da cui si era appena dimesso non sono state un bello spettacolo.

La frittata era ormai fatta. I nomi indicati dal segretario erano, comunque, di qualità indiscutibile. Poi, fammi dire: Walter, non ha mai utilizzato la sua posizione per scelte funzionali alla sua persona. Per quanto posso testimoniare è stato, fino all'autolesionismo, di una serietà esemplare. Poi ha commesso errori, anche sulle persone, ma sempre in buona fede.

Hai parlato del mancato rinnovamento generazionale, ma la questione morale investì il Pd, in particolare a Napoli. C'era stato il coinvolgimento di alcuni esponenti della giunta e della maggioranza di centro sinistra in vicende giudiziarie, il suicidio di un consigliere coinvolto.

Quella vicenda fu clamorosa! E anche su questo ci furono diversità. A Napoli eravamo riusciti a coagulare attorno all'elezione di Nicolais a segretario, dirompente rispetto ai vecchi equilibri correntizi, un gruppo di giovani che rappresentava le energie migliori del partito. Si era concordato un forte rinnovamento, un azzeramento della giunta dopo le vicende drammatiche che ricordavi. Però questi impegni alla fine non

furono mantenuti, ci si ridusse a un modesto rimpasto e si costrinse così alle dimissioni Nicolais. Fu una grandissima sconfitta sul piano del ricambio, in quelle zone così martoriate.

Insomma, eravate tornati prigionieri delle correnti!

Ricordo l'appello accorato di Veltroni ai popolari affinché sciogliessero la loro componente con un atto di generosità, per sfidare meglio il regime correntizio che si andava imponendo.

E come finì?

Ti risulta che sia stato sciolto alcunché?

Ma perché non lo chiedeste anche alla componente dalemiana?

L'abbiamo chiesto a tutti. Anzi io dicevo ai popolari: come posso fare bene la polemica sulle tessere di Red se tu, Fioroni, vai in giro a costruire la rete di Quarta Fase?

Ma le correnti non rappresentano il pluralismo? Volevate un partito cesarista?

Le correnti non sono affatto il pluralismo. Io avverto acutamente l'esigenza di una ricognizione profonda nella società italiana che può avvenire solo attraverso una discussione libera: servono idee, centri stu-

di e di ricerche, associazioni. Le correnti sono il contrario: sono pure catene di comando che vanno da Roma giù per li rami fino all'ultimo comune del paese. Non producono idee, spartiscono posti e distribuiscono potere. Suscitano passività e non una fase nuova della democrazia partecipata, che è esattamente lo scopo per cui è nato il Pd. Un partito fondato sulla libertà e sulla responsabilità degli individui, un partito che chiama in causa gli iscritti quando ci sono da sciogliere questioni politiche dirimenti; che li rende così partecipi delle scelte fondamentali per il paese e non si limita a usarli come propagandisti delle idee dei gruppi dirigenti o come ricettori di briciole di potere.

Per esempio avreste potuto promuovere una consultazione sulle questioni del testamento biologico, invece che avvitarvi in una goffa mediazione (“la posizione prevalente”) di cui le persone normali non hanno capito nulla.

Proprio su questo proposi di fare una discussione libera tra gli iscritti che si concludesse con un voto: chi perde si adegua. Andai in minoranza. La verità è che stavamo precipitando via via in quella deriva correntizia che ha trasformato il secondo tempo del film del Pd in un incubo. In questo clima il massimo al quale potevamo ambire era la riedizione di una sorta di minicompromesso storico interno; perchè nelle correnti, si nascondevano, magari un po' mischiate, le identità dei vecchi partiti di provenienza. Solo che al posto di Moro e Berlinguer c'erano Fioroni e Bettini. Questo esito grottesco volevo evitarlo a me stesso e al mio partito.

Paralisi, lotte intestine, scelte mancate e scelte sbagliate: alla fine di

un secondo tempo così drammatico, c'è il finale pulp, con le dimissioni di Veltroni.

È una storia complessa, che vale la pena di raccontare. Perché nel come si è conclusa la vicenda non c'è solo la responsabilità di altri, ma anche un errore politico di Walter. È qui che si dividono le strade tra me e lui: quando, di fronte a un grande progetto reso via via sempre più asfittico, sceglie di andarsene e si affida a una parte del suo gruppo dirigente che, secondo me, era pienamente corresponsabile delle difficoltà. C'era un problema interno alla maggioranza veltroniana che andava affrontato, e non riguardava i rapporti personali tra me e Franceschini. In questo passaggio c'è una differenza di giudizio tra me e Veltroni che poi si manifesta anche nel fatto che al congresso appoggiamo mozioni diverse.

Ma le dimissioni?

Si era oltrepassato ogni limite di sopportazione. Stabilita la data del congresso, ogni giorno spuntavano candidature diverse, la leadership di Veltroni era sostanzialmente delegittimata. Su di lui si scaricarono sconfitte di cui non portava alcuna responsabilità, come quella dell'Abruzzo dove il sisma vero e proprio era stato preceduto da un terremoto giudiziario che aveva spazzato via la giunta di centrosinistra. O quella della Sardegna dove il Pd arrivò alle elezioni con un partito spaccato letteralmente in due tra il presidente della regione Renato Soru e Antonello Cabras, che era stato il leader dei Ds. E poi la vicenda dell'immondizia di Napoli. Gli misero tutto sulle spalle, dunque le sue dimissioni, debbo riconoscerlo, furono un atto di liberazione personale e di dignità, ma anche di polemica politica. Condividevo le sue parole una per una, ma

non volevo che si dimettesse: avrei voluto che resistesse fino al congresso, dando finalmente battaglia.

E oggi per concludere la metafora cinematografica, parafrasando un film che tanto hai amato, siamo all'anno zero del Pd, come la Germania alla fine della guerra.

Guardando al Pd oggi vien da chiedersi: come abbiamo fatto a disperdere questo patrimonio? Ma la risposta non è la rinuncia. È: da che parte possiamo ricominciare?

CAPITOLO 10

Parliamo un po' di Veltroni. Ultimamente, l'hai appena finito di raccontare, i vostri rapporti sono stati burrascosi.

No. Burrascosi proprio no. Qualsiasi cosa accada, qualsiasi conflitto possa esserci (ovviamente ce ne sono stati, ce ne sono e ce ne saranno) tra me e Walter, certe cose non cambieranno mai. Siamo cresciuti insieme, nella Fgci prima, nel Pci, poi. Adolescenti – portavamo davvero ancora i calzoni corti – ci ritrovavamo nella sua grande casa di Piazza Fiume, quadrante di Roma da cui poi Walter non si è mai mosso, a scambiarci pensieri, confidenze, sogni. Quest'amicizia, un intreccio sentimentale di politica e umanità, è diventata poi come un cemento delle nostre vite, fino a questi ultimi due anni straordinari, pieni di gioie e di dolori, di vittorie e di sconfitte, ma che porterò per sempre nel cuore. Sono stati i due anni più esaltanti della mia ahimè lunga esperienza politica. E li ho potuti vivere grazie a Walter, che mi ha voluto coordinatore del partito.

Siccome stiamo parlando di te e di Veltroni, che siete cresciuti a pane e cinema, immaginiamo di essere in uno di quei cineforum nei quali tutti noi siamo cresciuti negli anni settanta. Se fossimo lì, appunto, mi alzerei e direi: “Scorgo dei segni di un'incombente presenza della metropoli nella vita dei due protagonisti”. Insomma, nella misura in cui ci hai capito qualcosa: quanto ha contato Roma nelle vostre vite?

Moltissimo. Il nostro rapporto riprese intensissimo quando nel 2001 Walter diventò sindaco di Roma, lasciando la segreteria dei Ds. Io lavo-

rai molto per quella candidatura, anche se nel partito molti erano contrari e non pochi spingevano affinché mi candidassi io. Ti ho già spiegato come, da diversi anni, io abbia scelto di non giocare le partite in prima linea. Ma non fu solo per questo che rifiutai e difesi la scelta di Walter, esponendomi come sempre anche a molti attacchi: ero convinto, e i fatti mi diedero poi ragione, che lui sarebbe stato un grande sindaco. All'inizio ci fu – lo confesso – un po' di diffidenza da parte di Walter, perché io ero considerato l'architrave della giunta Rutelli. Il nuovo sindaco, del tutto legittimamente, voleva imprimere la sua impronta al governo della capitale. Devo dire che poi il nodo si sciolse con molta semplicità: io rispettai l'autonomia della giunta, lui fece altrettanto con il partito, senza volerlo ridurre a sé, com'è avvenuto in altre realtà amministrative, riconoscendomi una sorta di leadership morale. E poi la vicinanza tra noi fu totale nel lavoro quotidiano. Dapprima fui rinominato presidente dell'Auditorium che in quel momento era ancora un cantiere e che poi diventò il motore della vita culturale della città, grazie a intellettuali come Renzo Piano e Luciano Berio. Quando poi, insieme, inventammo la Festa del Cinema di Roma, lui come sindaco, io come presidente della festa, ci parve di coronare un sogno. La politica, il cinema, Roma: i luoghi, le passioni, le nostre utopie giovanili, sembravano magicamente riunirsi – davvero come in un film – in un momento della nostra vita.

Quando bussasti alla porta della sezione del Pci di Campo Marzio, un giorno di quarantatre anni fa, chiedendo di poter assistere alla proiezione della *Corazzata Potiemkin*, avresti osato anche solo immaginare che quel ragazzino che sognava la Russia rivoluzionaria, avrebbe accolto sul red carpet le star del cinema mondiale?

No. Ci speravo. Ma non ci avrei scommesso. Per questo sul red carpet,

Walter ed io eravamo come due ragazzini un po' commossi mentre abbracciavamo e stringevamo la mano ai miti del cinema di mezzo mondo.

Come tutte le amicizie, non furono solo rose e fiori. Ci furono alti e bassi. Come quando tu, per la guida del Pds, all'indomani delle dimissioni di Occhetto scegliești D'Alema a Veltroni. D'Alema, il “pugno del partito”, come scrisse *La Repubblica*; Veltroni, il rinnovamento portato fino in fondo. Come mai preferiresti D'Alema?

Il modo in cui avevamo sciolto il Pci e una certa precarietà della direzione di Occhetto, mi spinsero a sostenere una leadership che allora appariva più salda e autorevole; più rassicurante, se vuoi.

E Walter come la prese?

Non lo so. Walter, comunque, conosceva la mia vicinanza a D'Alema. In quegli anni fummo su posizioni politiche diverse, ma tra di noi non ci fu mai cattiveria. No questo mai.

Com'è stato Veltroni come sindaco?

È stato un grandissimo sindaco, dando una sua curvatura al modello Roma, che Rutelli aveva impiantato. Ha proseguito quel lavoro ma vi ha aggiunto qualcosa di proprio suo: un'attenzione vera, anche personale, per la gente che soffre, e il respiro internazionale della città.

E Veltroni come leader?

Ha indubbiamente una grandissima capacità anticipatoria dei movimenti profondi della società e della politica: vorrei ricordare che fu lui il primo a usare il termine Partito Democratico, per nominare il nuovo soggetto del riformismo di cui l'Italia ha bisogno. Ma ancor prima, nel Pci: fu lui, da vice responsabile dell'informazione, a imporre nel partito il tema dell'importanza delle comunicazioni di massa e delle televisioni, tema fino a allora incompreso o sottovalutato. E poi c'è un'altra qualità importante: Walter ha sempre lavorato moltissimo, anche da ragazzi era sempre lui quello che lavorava più di tutti. L'ho potuto nuovamente verificare quand'era sindaco: era capace di chiamare tre volte al giorno i suoi assessori e i più importanti dirigenti dell'amministrazione e delle aziende. Una dedizione che sfiora persino l'autolesionismo, riguardo la sua salute personale. Poi, capisce velocemente le cose e agisce con eccezionale rapidità. È una balla che lui sarebbe il sognatore e D'Alema il fine politico: Walter sulla tattica politica è imbattibile. Infine, è un uomo di un'onestà adamantina, con un'idea quasi mistica del bene pubblico. Questa onestà, mia, sua, di Rutelli, questo rigore che ha contraddistinto la lunga esperienza di governo a Roma e che ci hanno riconosciuto tutti, persino i nostri avversari, è stato uno degli ingredienti decisivi che ci ha consentito di reggere per tanto tempo, senza mai un'ombra sull'operato delle amministrazioni.

L'elenco delle critiche a Veltroni è lungo: buonista, ecumenico, uomo di potere finto buono, politico tutto apparenza. Quale condividi, se ne condividi qualcuna? Ne fai delle altre?

Non so se la mia è una critica. Però, penso che paradossalmente, lui

che ha detto di non essere mai stato comunista, ha una caratteristica, anche lui, tipica di quella tradizione.

Quale?

Ti spiego subito. Walter non ha alcuna paura dello scontro con l'avversario esterno, anzi lo conduce con coraggio e determinazione, ma è terrorizzato dalla battaglia interna al partito. Forse ciò nasce anche dalla sua vicenda umana: la perdita precoce del padre, figura da lui poi idealizzata, gli ha fatto trovare nel partito un principio di autorità, di sicurezza. Una saldezza che non può essere incrinata. Ciò lo porta a considerare la battaglia interna al partito sempre sbagliata, ingiusta, quasi immorale.

Nel discorso che annunciava le dimissioni pareva quasi offeso!

Infatti. Era diventato segretario del Pd solo perché glielo avevano chiesto tutti e ora si sentiva tradito. Ha una visione morbosa dell'unità del partito che gli fa vivere con dolore ogni divisione interna. Per questo, credo, respinse l'idea dopo le politiche di un congresso immediato che avrebbe risolto le differenze con una salutare e trasparente lotta politica e che io sollecitavo. Piuttosto che causare quello che riteneva un danno al partito, compì harakiri. Ti ricordi Bucharin, che difese fino all'ultimo il partito che lo mandava a morte? Ecco, con le evidenti differenze, la radice è lì: vale sempre più il partito, che l'opinione del singolo.

E la seconda cosa in cui è rimasto comunista?

Avendo una concezione così forte dell'unità del partito, non è corazzato contro gli attacchi personali. Ogni critica malevola gli entra dentro e gli causa ferite il cui ricordo resta indelebile. Così Walter è uomo capace di grandi amicizie, ma anche di inimicizie che gli pesano dentro e lo condizionano.

Pensi che sia anche questa la causa dell'eterno duello tra lui e D'Alema di cui, francamente, come direbbe il Max di Sabina Guzzanti, l'elettorato del Pd si è davvero stufato?

Forse. Tuttavia Massimo fa sempre prevalere alla fine la ragion politica; mentre Walter da certe durezza si sente proprio umanamente colpito e non riesce a metabolizzarle. Poiché Massimo nella lotta politica non usa certo il fioretto, credo che questa sia una delle ragioni dei loro conflitti.

È finito finalmente questo duello? O si sta riproducendo dietro le candidature alla guida del Pd? Sai che molti dicono: dietro Franceschini c'è Veltroni, dietro Bersani, D'Alema.

Ma no. Questo è un congresso vero, con candidati veri: Franceschini è Franceschini, Bersani è Bersani, Marino è Marino. C'è una vera contesa politica che coinvolge in una discussione reale centinaia di migliaia di persone.

Se si fosse fatta un anno fa?

Walter starebbe ancora in sella, e questo sarebbe stato un bene per il Pd e per il paese.

La vostra amicizia come va, nell'ultimo anno avete fatto scelte diverse, come tu stesso hai raccontato? Al congresso lui appoggia Franceschini, tu Marino.

Io lotto per tornare al Pd del primo anno, quello del Veltroni libero dai condizionamenti. E sono contro quello del Veltroni prigioniero delle correnti. Perciò, politicamente, in fondo, continuo a sentirlo come l'interlocutore decisivo.

E il rapporto umano?

Entrambi fuori da ogni posizione di potere, siamo due vecchi amici che si sentono spessissimo e ogni tanto vanno insieme al cinema.

Dopo le dimissioni di Veltroni e i dissensi di cui mi hai parlato, come si arriva a Franceschini?

Con l'uscita di scena di Veltroni per me si chiudeva davvero un ciclo di cui ero stato protagonista.

Veltroni matura la sua decisione da solo, ma era nell'aria e io l'avevo intuita. Me la comunica subito, e rimane irremovibile. Il mio dolore fu grandissimo. Sentii subito un grande rispetto per quella scelta, che pur non dividevo. La sentivo ingiusta: per il Pd, per l'Italia, per Veltroni come persona. Il segretario aveva deciso di pagare per tutti. Come ho detto, su

molte cose nell'ultimo anno avevo battagliato inutilmente. Ma subito decisi di assumermi anch'io le responsabilità di tutto ciò che era accaduto. Dissi a Walter: finisce per te, finisce per me. Sono allergico ai trasformismi, ai cambi di cavallo. Si va in battaglia con un generale. Se affonda, è giusto affondare con lui. Mentre molti si agitavano per il dopo, io quasi mi appartai, mi estraniai. In quelle ore, comunque, prevalse un sentimento di gratitudine verso Veltroni: mi aveva permesso di vivere in prima fila un'avventura indimenticabile. Avevo accumulato un patrimonio di insegnamenti, di esperienze, di rapporti che nessuno mi avrebbe potuto più togliere.

Condividesti la scelta di Franceschini?

No. Io ero, anche allora, per fare il congresso. Walter mi disse: è l'ultima cosa che ti chiedo. Non insistere con il congresso, perché oggi sarebbe un disastro per il partito. Risposi: non sono d'accordo, ma faccio come dici. Allora, per me, sarebbe stato facilissimo spingere per l'esito congressuale. Quasi tutti i segretari regionali erano su questa linea, e nella riunione nella quale si discusse con loro dell'argomento, fu decisivo il mio intervento per convincerli a votare Franceschini.

Quindi lavorasti per questa soluzione?

Sì. Ma come segretario di garanzia, votato da tutti per traghettare il Pd fino alle primarie. Fui il solo, però, nel coordinamento a chiedere a Dario "ma se io ti voto come soluzione d'emergenza e di servizio, tu ti impegni a non ripresentarti al congresso? Perché, altrimenti, avresti un vantaggio su ogni altro candidato". Mi rispose bruscamente: se me lo chiedi così e in questa sede, non ti rispondo. Io replicai: "per me la tua

non risposta, è già una risposta". Poi Franceschini, probabilmente pressato anche da altri, disse pubblicamente che il suo compito sarebbe terminato a ottobre. Ma io sentivo nell'animo che non era vero. E come sappiamo, avevo ragioni nel dubitare.

Ma perché questo conflitto così aspro?

Guarda, non lo so. Io sono ingombrante, e se voglio anche duro e antipatico. Ma sono anche uno che dimentica le ferite. Non porto rancori. Mi sembrano una perdita di tempo. Comunque con Franceschini c'è stato un dissenso politico. E questo non mi fa ombra nel giudizio su di lui: Franceschini è intelligente, lavora sodo, è rapido, moderno, va al cuore delle cose. Ha diretto con dignità e efficacia la campagna elettorale. Gli manca, secondo me, un respiro più strategico che deve avere chi guida un grande movimento e poi, della Dc, non ha preso la pastosità di Moro, o la tolleranza di Andreotti o di Forlani. Si sente che viene da un'esperienza interna a quel partito, un po' minoritaria, aggressiva, con qualche punta di settarismo. Detto questo, Franceschini è nel complesso un dirigente molto valido.

Ma tu oggi non lo appoggi?

No. Per evidenti ragioni politiche. E non perché, nei mesi successivi alle dimissioni di Veltroni, ho compreso che il nuovo gruppo dirigente non mi riteneva più utile. Niente di male. Sarebbe bastato essere un po' più franchi fin dall'inizio.

Poi c'è stato l'incidente delle Europee.

Non vorrei parlarne. È stata una cattiveria tanto voluta, quanto inutile e autolesionista per chi l'ha compiuta.

D' accordo. Andiamo avanti...

Il silenzio l'ho rotto solo in prossimità del congresso. Mi sono detto: credo nel progetto del Pd. Rivendico il suo avvio, il Lingotto, l'ispirazione così innovativa di Veltroni e mi trovo nella paradossale situazione di essere stretto tra due candidature assolutamente degne ma per me indivisibili. Quella di Bersani, sostenuta da D'Alema, che dice apertamente che il Pd, fin dalla sua nascita, è solo una sequela di errori. È del tutto normale sostenere questa posizione; ma significa tornare indietro, azzerare speranze, riproporre un modello di Partito e una lettura della società che non ci hanno portato da nessuna parte. E poi Franceschini. A parole, tardivamente contro le correnti, per la laicità, per il rinnovamento generazionale e il ricambio in Campania e in tutto il Mezzogiorno. Ma, appunto, tardivamente e poco credibilmente. Franceschini è la coda dell'ultimo drammatico anno del Pd, non una guida per il futuro.

E allora che fai?

E allora mi convinco che c'è un grande spazio politico tra le due candidature già in campo. Lo spazio di chi vuole il Pd, ma cerca di correggere lo sbandamento che lo ha portato in un vicolo cieco. Di chi rivendica il Lingotto e la svolta culturale, programmatica, ideale che esso rappresentò. Parlai, così, con i giornali della possibilità di una terza candidatura; il "Terzo uomo" al quale si doveva dare ancora un volto.

Come si arriva a Marino?

Marino lo avevo apprezzato in Senato. Mi ero andato a guardare la produttività della sua commissione da quando ne era diventato presidente: era aumentata quasi del doppio. Poi mi colpì la tenacia nel difendere le sue idee. Ignazio sembra quasi formale, per quanto è gentile. Ma nella battaglia è inamovibile, coraggioso, quasi spericolato. Lo aiutai molto a diventare prima capogruppo nella Commissione sanità del Senato e poi presidente del Comitato di controllo sulla qualità del servizio sanitario pubblico. Dico che lo aiutai, insieme a Veltroni e la Finocchiaro, perchè già giravano attorno a quelle responsabilità i falchetti della lottizzazione correntizia...

Beh, bastano queste cose per candidare qualcuno a segretario del Pd?

Non lo so. Aggiungo che Marino mi era stato presentato da D'Alema appena arrivato in Italia. Quasi affidato. Sapevo della sua fama come grande chirurgo e ero a conoscenza delle vere e proprie folle che accorrevano alle sue conferenze svolte in tutta Italia, sui temi dei diritti e del testamento biologico. Insomma ero convinto che egli avesse potenzialità enormi ancora inesprese. Non ho sbagliato. Siamo a qualche giorno dalle primarie decisive. Ignazio o vince o sarà determinante.

Perché tanto successo?

La domanda è quanto mai opportuna. Abbiamo combattuto in con-

dizioni di totale disparità. Marino ha meno risorse. È andato enormemente meno volte in televisione di Bersani e Franceschini. Non ha apparati e gruppi dirigenti locali. La nostra è stata davvero una battaglia di idee, libera e a mani nude.

Però, appunto, non sta andando affatto male.

Guarda, tra gli iscritti, dove il voto è stato più libero, nelle grandi città per esempio, siamo tra il 20 e il 30 % dei consensi. Abbiamo sofferto dove sono comparsi all'improvviso in un circolo mille iscritti e novecento hanno votato per Bersani e Franceschini e Marino prende, non so, 2 o 3 voti. È un'anomalia politica, che deriva da una tradizione a fare quello che dice il capobastone piuttosto che la propria testa. Speriamo che il Pd sappia spazzare via queste indecenze che, anche nel campo della sinistra, tendono a insegnare a chinare il capo e a obbedire. Detto questo, ora c'è il voto dei cittadini; vince chi supera il 50% dei consensi: Marino andrà fortissimo. Ma se non dovesse vincere saremo comunque determinanti.

Torniamo alle ragioni di questa affermazione.

La chiave del successo di Marino, secondo me sta in tre elementi intrecciati tra di loro. In primo luogo è uomo semplice, concreto, chiaro quando parla. E allo stesso tempo fa intuire una competenza speciale, un grande sapere. Tutto il contrario della chiacchiera politica. Scherzando ho detto: ci vuole in Italia un Marchionne della politica. Uno che aggiusta le cose, che ripara questo Paese così maltrattato.

Poi?

In secondo luogo, Ignazio esprime magari pochi, ma fortissimi e chiari valori. Il suo discorso è sobrio, non concede nulla all'"eticismo" facile. Ma è innervato di una spiritualità laica, che colpisce e ti rimane dentro. Infine, è una persona normale. Riprendo una battuta di D'Alema. Ci vuole un Paese normale, ma per farlo occorrono persone normali. Che si presentano per quello che sono. Ignazio piace, perché è lontano mille miglia dai comportamenti dell'attuale nomenclatura italiana, che ha stancato e deluso tanto i cittadini.

Se sarete determinanti chi appoggerete?

Lo ripeto: nessun baratto. Nessun mercanteggiamento. Porremo sul tappeto alcuni punti fondamentali al fulmicotone, e poi la politica farà il suo corso....

Quali punti?

No alle correnti, sì a un partito fondato sulla responsabilità e decisione di iscritti e persone; no netto al nucleare, sì allo sviluppo dell'economia verde; rinnovamento dei ceti politici, soprattutto nel Sud; no ai doppi incarichi, limite di elezione di due mandati; libertà del malato di decidere le cure cui sottoporsi, diritti civili, riconoscimento delle coppie di fatto anche omosessuali, adozioni anche per i single, investimenti per scuola e università e soprattutto merito, merito, merito, insieme naturalmente al sostegno per chi perde il lavoro. Poi, voglio sottolineare che votare Marino significa mettere a riparo il Pd da possibili brutte avventure.

In che senso?

Sento un'aria che non mi piace. Troppi dicono apertamente che se vince Bersani, molti sostenitori di Franceschini non si sentiranno più a casa propria e viceversa. Certo, le correnti hanno impedito di costruire una solida militanza democratica. Ma guai a tornare indietro. Senza il Pd si impoverisce la democrazia italiana e si perderebbe del tutto la sinistra.

Sei pessimista?

Senti, se mi guardo indietro mi colpisce la capacità autodistruttiva che abbiamo saputo mettere in campo. Le lotte personali hanno prevalso troppo sul progetto comune. È un vizio italiano, che abbiamo, purtroppo, anche noi assimilato. La storia del Pci e della Dc l'hanno fatta giganti che sono riusciti a stare in squadra, soprattutto nei momenti decisivi. Noi siamo circondati da troppi nani, che si sentono tutti leader della provvidenza.

Ma di che cosa avrebbe bisogno, dunque, il Pd per risollevarsi?

Direi, prima di tutto, rafforzare un'autonomia culturale e di lettura della società. Dopo la nascita del Pd, c'è stata la grande crisi finanziaria e poi produttiva dell'economia mondiale. In fondo, se ci pensi, un'autostrada per il nostro pensiero. Un'autostrada che la sinistra, come dimostra il risultato tedesco, non riesce ad imboccare; anche perché una parte di essa ha pensato che essere moderni significasse assumere sempre di più il paradigma dei nostri avversari. Tuttavia la lezione dei fatti ha spazzato la dittatura del pensiero unico della destra americana. L'esaltazione del consumo, dell'individualismo, l'insofferenza per lo Stato e ogni sua

forma di intervento. L'eclisse della politica e il trionfo di un materialismo cieco, non preveggenze, indifferente verso le generazioni future, immerso dentro un eterno presente, riempito di piaceri effimeri. La morale è stata: chi non ce la fa, peggio per lui. Le diseguaglianze sono in natura, è inutile forzare le cose, è pura perdita di tempo, di denaro, di ricchezza per tutti. Peccato, come ha dimostrato Obama, chi non ce l'ha fatta alla fine non sono state minoranze marginali, ma il ceto medio americano. Indebitato, impoverito, senza futuro.

Tant'è che oggi critica il mercatismo anche Tremonti...

Critiche tardive, non credibili, regressive. Oggi la soluzione starebbe in una sorta di resistenza della piccola comunità, di nuclei identitari fondativi dell'occidente tradizionale: chiesa, famiglia, patria.

Mentre poi l'economia globalizzata continua il suo corso, dopo che correzioni e salvataggi obbligati realizzati dalla mano pubblica, l'hanno rimessa su binari praticabili. Su questa linea l'occidente sarà spazzato via. Ci sono miliardi di persone che si sentono protagonisti di una nuova storia; che sono usciti dall'anonimato e dall'insignificanza nei quali il colonialismo e il nostro dominio li avevano gettati. Se non vogliamo nuove tragedie, conflitti, guerre occorre ricreare, con la politica, una grande politica, un nuovo equilibrio, un nuovo e alto compromesso mondiale.

Torniamo all'Italia. Dunque tornano d'attualità le politiche pubbliche.

Sì. Si sgonfia la stupida idea che l'intervento dello Stato è di per se negativo. È negativa l'invadenza di uno Stato clientelare, sprecone, irresponsabile. Un grande imprenditore mi ha detto: "Sa onorevole Bettini,

la crisi a certe condizioni ci può fare bene”. In che senso gli ho chiesto. “Nel senso che la recessione colpisce inesorabilmente i paesi che hanno materie prime e quelli che vivono sui servizi bancari, assicurativi, finanziari. Ma chi, come noi e la Germania, produce cose e manufatti, per quanto ci riguarda, con una presenza straordinaria di medie imprese, no; noi se siamo bravi alla fine possiamo guadagnare terreno.

Ecco, appunto se fossimo bravi.

Si. Se noi con la manovra di bilancio, con una spesa pubblica attenta, intelligente, sostenessimo i prodotti che tengono sui mercati, favorissimo riconversioni produttive e l’innovazione. L’Italia ha milioni di aziende. Ha giacimenti di possibilità, una ricchezza diffusa, una rete di tessuto civile e sociale. Molte di queste imprese hanno preso da sole le misure con la competizione internazionale. Esportano in Cina, in tutto l’Oriente. Hanno ridotto la quantità e innalzato la qualità dei loro prodotti. Sai che noi vendiamo all’estero circa la metà del vino rispetto all’85; ma, a parità di cambio, incassiamo il doppio di fatturato. Questa Italia non va tagliata a fette come un salame, come ha fatto Berlusconi togliendo indistintamente a tutti i settori un po’ per racimolare denaro. No. Si deve tagliare drasticamente dove è necessario, ma si deve, invece, investire ancora e di più su certi campi, a partire dalla ricerca, dall’innovazione, dall’università e dalla scuola. Si devono sostenere i lavoratori che perdono il posto e i redditi delle famiglie per far riprendere i consumi. Le risorse vanno cercate nella lotta all’evasione, in un intelligente utilizzo dell’immenso patrimonio pubblico, nella riforma della pubblica amministrazione, nel disboscamento della ragnatela di spese inutili, clientelari, improduttive che pesano enormemente sul bilancio dello Stato e degli enti locali.

Non è un’operazione facile.

Appunto. Ci vuole unità di comando, autorevolezza. Vedi ho una allergia per le campagne distruttive sulle persone, per le violenze nel privato, per il moralismo spicciolo, che di solito è profuso da grandi immorali. Per ciò non mi sono molto appassionato alle acrobazie mondane di Berlusconi. Ma se sento una critica da fare è che certi atteggiamenti superficiali, grotteschi, certe manifestazioni di ricchezza sfrenata o di perdita di tempo in attività fature, sono in contraddizione palese, direi sono un’offesa, rispetto allo stato d’animo della maggioranza degli italiani. Oggi c’è bisogno di serietà, di competenza, di dedizione al Paese. Occorrerebbero scelte oculate, rapide, coordinate. E invece siamo impegnati nei balletti da rotocalco. Non ne faccio una questione etica; ne faccio, prima di tutto, una colossale questione politica.

Quindi da questo governo non è venuta una manovra adeguata.

No. La crisi è stata negata e poi sottovalutata. Non si sono avute forti manovre di bilancio, ma provvedimenti a spot e spesso sbagliati. L’ultimo è quello sullo scudo fiscale. Si continua a dire agli italiani che l’illegalità è permessa; a pagamento (modesto pagamento), ma è permessa. C’è da dire, poi, che a fronte della crisi, l’intervento dei singoli Stati è del tutto insufficiente. Se noi vogliamo metterci a riparo dagli sbalzi dell’economia americana, dobbiamo coordinarci con gli altri Stati europei. Dobbiamo far vivere uno spazio europeo, in grado di autoalimentarsi, con una forte domanda interna. Certo, è una rivoluzione, soprattutto di mentalità, culturale, geopolitica. Ma se non si fa l’Europa andrà a rimorchio, decadrà inesorabilmente, uscirà di scena e sarà esposta a tutti i venti. Quando parlo di coordinamento, parlo di una cabina di regia uni-

taria, in grado di spartire risorse, di decidere investimenti, di promuovere politiche di sostegno sovranazionali.

Però l'Europa può fare tutto ciò?

È una strada che comporta aggredire un aspetto istituzionale in Europa del tutto arretrato e insufficiente. I nostri parlamentari dovrebbero, su questo, fare una battaglia molto forte. È giusto discutere sulla collocazione europea. Ma una collocazione nel socialismo europeo per fare cose: urgono ambizioni alte. L'America si è rinnovata. Vedremo come Obama proseguirà le sue riforme. La Cina, l'India, tutto l'Oriente sono nuovi colossi condizionanti. Sono protagonisti politici e economici che non si accontentano dello strapuntino e non hanno più forme di timidezza o il rispetto per le vecchie potenze, le quali sempre più si dovranno guadagnare il pane (lo dico soprattutto pensando ai nostri giovani) lottando e non consumando le ricchezze del passato. A un certo punto la torta finisce, se non si allarga.

Tu vedi spazi per questo ruolo dell'Europa?

Non solo li vedo, ma considero un bene per tutti che l'Europa faccia presto a occuparli. Serve il polo Europeo. Lo si è visto nella maledetta guerra in Iraq. Vedi, in quel periodo bastava girare nel mondo emergente, anche non musulmano, e ti accorgevi subito dell'odio diffuso verso Bush. I giovani, soprattutto, sentivano il peso di una prepotenza che li voleva ricacciare indietro; di un mondo di privilegiati in armi contro il mondo dei pezzenti. In fondo avevano ragione.

Il pericolo di una spaccatura ben più ampia, rispetto a un conflitto circoscritto.

Esattamente. L'Iraq per me è uno spartiacque. Un fatto simbolico. Obama vince anche perché Bush è il protagonista di quell'errore, di quella stoltezza ingiustificata e fanatica. D'altra parte se ci rifletti bene, il diavolo mette sempre la coda nei grandi processi storici. La globalizzazione è stata la forma più sofisticata attraverso la quale il capitalismo ha massimizzato i suoi profitti; ma rapidamente ha anche prodotto (come la rivoluzione industriale dell'Ottocento) i soggetti antagonisti. La globalizzazione non significa solo merci che si esportano e delocalizzazione produttiva per impiegare mano d'opera a basso costo. È anche internet, la connessione veloce, le conoscenze che si diffondono. Le ragazze e i ragazzi indiani, o malesi, o cinesi fanno come vive l'Occidente. Come sono le nostre case, come ci vestiamo, che macchine usiamo. Tutto ciò mette in moto desideri, ambizioni, voglia di progredire e di migliorarsi. È un processo poco lineare, contraddittorio, per molti illusorio e degradante. Ma il moto storico va nella direzione dell'emergere di una nuova coscienza dei popoli, che pretendono il loro posto al sole.

In Italia sembra prevalere la risposta della destra: alziamo muri sempre più alti, respingiamo, chiudiamoci nei recinti identitari del suolo e del sangue. Perché non ti convince?

La lega santifica il Po e si stringe nelle piccole comunità. Non sottovaluta l'efficacia a breve di questa risposta. Ma è davvero illusoria. Se, come è ovvio, il capitalismo e la globalizzazione continueranno a crescere, il tema è come riformare il capitalismo, come evitare l'esplosione del Pianeta (inevitabile se tutti acquisissero il livello dei consumi e gli stili di vita delle par-

ti più ricche del pianeta); come evitare conflitti, guerre economiche e poi militari. Torna il tema della politica; di una politica con strumenti e poteri di decisione sovranazionali. La politica per dialogare, cooperare, integrare, assumersi responsabilità collettive, prevedere in tempo, orientare il futuro. L'Europa qui, diventa cruciale. Per la sua storia, la sua tradizione, la sua cultura, le sue università, il suo modello sociale. Noi, più di tutti, potremmo costruire i binari, le reti di un nuovo mondo più pacifico e di qualità.

Credi che le forze democratiche e di sinistra in Europa siano adeguate? Sono scenari, quelli che descrivi, davvero impegnativi.

Sì, ma qui è il nodo, e qui si deve tagliare. La sinistra non vincerà più, se non mette insieme la lotta per il riscatto dell'Italia con l'impegno per far crescere l'Europa economicamente e politicamente, nel quadro di una competizione internazionale, in grado di promuovere diritti per tutti. Se non avvanzerà questa visione, saremo sempre tra l'incudine e il martello: con la domanda del perché l'operaio del Nord si sente più vicino psicologicamente al piccolo imprenditore rispetto al suo collega di colore. Se cade l'universalismo del nostro impianto programmatico e ideale, e prevale un mondo di steccati e di spaccature, avrà sempre più probabilità di vincere la destra. Il riformismo in un paese solo non regge. Occorre rimescolare le carte. Con la politica, appunto. E occorre dimostrare agli italiani che c'è un futuro per noi, se coraggiosamente ci sentiremo sempre più europei e sempre più parte di un'umanità grandemente risvegliata da ciò che noi stessi abbiamo creato, e che merita giustizia e progresso quanto i nostri figli.

Sono nodi complessi. Dev'essere una battaglia culturale, non solo politica. Sei d'accordo?

Sì. E a tutto campo. Perché investe valori, abitudini, mentalità consolidate. Naturalmente per noi italiani il ritorno a politiche pubbliche è meno semplice rispetto a altri paesi. La nostra democrazia è malata. Il nostro Stato è storicamente appesantito da corporativismo, sprechi assistenziali, clientelismo. Qui davvero occorre un salto mortale. Perché nel mentre dobbiamo invocare una nuova stagione della politica e dell'intervento statale, dobbiamo realizzare quella rivoluzione liberale e democratica in grado di rendere più trasparenti, efficienti, imparziali le nostre istituzioni. Dobbiamo ricostruire un patto tra cittadini e Stato e recuperare una sorta di religione della Repubblica che metta il bene pubblico al primo posto rispetto alle lobbies, alla prepotenza dei più forti, alla discrezionalità nel rispetto delle regole.

Mi spieghi meglio i caratteri di questa difficoltà tutta italiana?

È il frutto della storia nazionale. Il rapporto tra il popolo e il potere, da noi risente del fallimento storico della nostra borghesia, che non ha mai fatto una sua rivoluzione. Siamo arrivati tardi all'unità della nazione. Abbiamo avuto subito dopo una democrazia parlamentare, elitaria; distante dal sentimento della gente, soprattutto nel Mezzogiorno; poi c'è stato il fascismo, con tutte le sue distorsioni. Nel dopoguerra, finalmente, si sono costituiti i grandi partiti di massa: essenziali per costruire la Repubblica, civilizzare plebi ignoranti, insegnare un nuovo senso civico. Ma, vedi, anche loro tra i cittadini e la gente ponevano una sorta di intercapedine. Rispondevano, la Dc e il Pci, anche a chiese esterne. La Dc, pur non avendo accettato mai di essere un partito confessionale, al Vaticano, il Pci, pur con l'autonomia già ricordata, a Mosca. Insomma un rapporto a pieni polmoni tra il popolo e la sua Repubblica, da noi non c'è stato. Da qui una certa estraneità, distanza, mancanza di appartenenza. Da qui, nel-

le forme più perniciose, uno spirito individualista fino al disprezzo per le regole, l'interesse collettivo, il patrimonio di tutti. Da qui l'idea, così diffusa, che vale più la raccomandazione, la furbizia, il raggio, piuttosto che il merito. Vedi, nella mozione Marino, noi abbiamo voluto molto insistere proprio sul merito, non certo per esaltare la competizione. Al contrario. Per sottolineare che far prevalere il merito significa considerare le leggi, i concorsi, le promozioni, le occasioni della vita, uguali per tutti. Il merito, insomma, significa molto spesso giustizia.

Descrivi tanti fronti sui quali combattere.

Si. Alle forze della sinistra e democratiche spetta compiere simultaneamente una serie di movimenti programmatici, ideali e politici. Tocca loro fare quella rivoluzione liberale disertata dalle classi dirigenti italiane simultaneamente a quel cambiamento, che attraverso la politica, può riformare il capitalismo, e dare futuro e giustizia a noi e alle generazioni che verranno. Questo è quello che io definisco la rivoluzione democratica. Farsi carico della nostra storia e dei limiti delle tradizioni politiche che l'hanno segnata e provare, con un Paese, appunto, "normale", l'energia di gettarlo nella sfida dell'oggi. Quella di una globalizzazione che non ci dà tregua.

Ma si può fare tutto ciò con un partito così in difficoltà?

Ci vuole l'irrompere di forze nuove. Non è facile farle emergere. Anch'io provo, in questo senso, qualche delusione. Ma il rinnovamento è l'unica strada. E ha bisogno che i più anziani superino un egoismo congenito. Vedi, due anni prima che D'Alema e Prodi lanciassero l'idea del par-

tito democratico, io scrissi un saggio che delineava in modo molto preciso la strada che poi avremmo scelto. Andai da Massimo, che lo lesse. Mi disse che era molto condivisibile, che quella era la prospettiva, ma che non si poteva dire in quel momento; che era, insomma, troppo presto. Probabilmente aveva ragione. Però, ti sei mai chiesto, perché due anni dopo non sono stati Fassino e Rutelli a aprire la nuova fase? Fassino e Rutelli, che avevano comunque ricostruito due partiti, che alle europee, soprattutto i Ds, avrebbero ottenuto un successo consacrando sul campo due leadership più giovani. No. Il nuovo è stato gestito, quasi prendendo in contropiede tutti, dai due protagonisti del decennio precedente. Ecco questa ansia di essere sempre, non sul palcoscenico, perché questo è giusto e necessario, ma i soli protagonisti, la trovo inquietante. Noi abbiamo decine di giovani dirigenti, amministratori, intellettuali davvero bravi. Non hanno peso specifico. Un po' dipende da loro, ma molto anche da noi.

Tu, come hai ricordato, li hai molto seguiti quando eri coordinatore.

Si. Quando ho scelto Marino, ho riunito loro e tutte le persone a me più vicine e ho detto: "sentitevi liberi, io faccio una scelta un po' matta". Si sono presi la libertà: quasi nessuno mi ha seguito. Ma, nonostante un dispiacere personale, sono convinto che si deve ripartire da loro.

Anche a Roma ognuno è andato per la propria strada.

Si. Morassut, un giovane pieno di talento, da una parte; Zingaretti, che per me rimane il quadro più interessante e di prospettiva, da un'altra. In cuor mio c'è la speranza che loro due, con altri in tutta Italia, dimostrino più coraggio e sfidino l'immobilità delle generazioni prece-

denti, le quali debbono continuare a essere protagoniste, ma non protagoniste assolute.

Siamo alla conclusione. Ti voglio fare una domanda un po' riassuntiva: il tuo racconto è ricco di passioni, oggi senti ancora dentro la scintilla che ti ha portato alla lotta politica?

In forme diverse, ma sì. Decisamente sì. Sento che è rimasta intatta, ma più difficile da declinare nella società; sento il desiderio di fare qualcosa per accorciare la distanza tra chi sta sotto e chi sta sopra, in un processo democratico costantemente aperto. Anzi, ti confesso che le mie esperienze interiori mi hanno fatto capire meglio cosa prova l'offeso senza possibilità di risposta. Proprio nelle elezioni comunali dell'89 andai con Occhetto al Santa Maria della Pietà e mi trattenni molto con alcuni malati. Vedi il malato psichico per me è struggente. È una persona totalmente indifesa. Esposta. Il suo nucleo di umanità, che arde nel profondo, è come tiranneggiato da forze estranee a lui stesso, da predoni a cavallo che irrompono in un giardino ordinato; con noncuranza, violenza, casualità. La paura è una condizione permanente degli esseri umani, e quanto ce ne accorgiamo oggi per gli effetti che produce in politica. La paura è sentirsi esposti al caos, alla vita che ti investe senza ordine e senso. Nel corso dei secoli il nostro sforzo è stato quello di distanziare il mondo, di creare uno spazio che ci permettesse di organizzarlo e dominarlo. Abbiamo inventato così il linguaggio e dato un nome alle cose; abbiamo costruito la memoria e il progetto. Insomma la nostra identità. Il malato di mente perde tutto questo. Gli rimane l'umanità, un'immensa umanità, ma non più alcun potere. È vita senza struttura di difesa, senza storia, inerme, a fronte delle cose sconosciute che gli vengono addosso. È pensando a questo, che trovo difficile tacere di fronte

alle persone che si avvicinano a questa condizione. La borghesia occidentale è la classe che di più ha accumulato, tramandato, ricostruito il proprio passato e lavorato per mettere al sicuro il proprio futuro. Le case borghesi sono piene di quadri, fotografie, ricordi. Tutto ciò è molto bello e confortante. Ma non può portare all'indifferenza delle moltitudini che sembrano gettate per caso nel mondo. Con stentati e insignificanti oggetti che alludono a una loro storia, alla quale nessuno dà importanza. Tant'è che i loro morti sembrano non contare, mucchio anonimo sui terreni di battaglia; mentre per i nostri squillano le trombe e si celebrano solenni cerimonie. La sola cosa morale che si può fare nel nostro viaggio terreno, è cercare di dare una storia a tutti; un'identità, una possibilità di espressione del proprio mondo interiore. In questo c'è la spiritualità del laico, che si può incontrare e arricchire con la tensione interiore del credente. In fondo, è questo umanesimo integrale, questo desiderio di rendere ognuno una persona, il motivo vero d'incontro tra credenti e non credenti nel Pd. Ma se questa è la missione dei democratici, noi dobbiamo forse oggi compiere un passo avanti. Vedi la vecchia unione non è riproponibile. Un nuovo spezzatino da mettere nelle stesse pentole risulterebbe indigesto. Il Pd come somma delle identità riformiste, racchiuse nelle correnti, non sfonda elettoralmente e appare vecchio al punto di respingere chi ha aderito al progetto iniziale.

Forse noi questo baricentro riformista lo dobbiamo trovare fidandoci un po' di più dei cittadini (che hanno dimostrato tante volte di essere più generosi e saggi dei dirigenti). Voglio dire che abbiamo voluto stabilire a priori troppe cose, rendendo alla fine asfittico il processo. Abbiamo un orizzonte? Bene, dentro a esso riuniamo più liberamente tutte le energie della sinistra e democratiche che hanno fatto una scelta di governo e non di testimonianza ideologica. Costruiamo con loro un partito aperto, delle persone, largo, con dentro posizioni più radicali e più moderate, e troviamo la sintesi sulle scelte praticando la democrazia

partecipata, chiamando gli iscritti e i militanti alla responsabilità del confronto e della decisione. In questo modo l'impianto riformista sarà il frutto ricco di un popolo che si risente protagonista. Così come, in questo modo, il Pd su alcuni temi potrà più facilmente avere il coraggio della radicalità e su altri più forza nel sostenere posizioni difficili e controcorrente. Questo soggetto aperto davvero sarebbe un nuovo partito, più colto, più curioso, più contendibile per chi ha davvero qualcosa da dire. D'altra parte tra il plebiscitarismo e i vecchi apparati, c'è solo la strada democratica dove ognuno può dare il proprio contributo, adeguandosi alle decisioni prese in modo trasparente e partecipato. Insomma un partito da Bertinotti alla Binetti? Forse: come il Partito Democratico americano o il Partito Laburista inglese. Non è la diversità che deve spaventare, se la diversità è, comunque, comune voglia di riformare il mondo per vie pacifiche e facendo contare le persone. Può venire solo del bene se agli stupidi vessilli di una nomenclatura che dividendosi in tanti partiti trova la rassicurazione del proprio piccolo potere si sostituisce una scommessa unitaria, in grado di far vivere differenze che si sciolgono in posizioni chiare nel rapporto con i cittadini, gli iscritti, i militanti. Vedremo, ma questo è già comunque il tema di una nuova storia che non possiamo prevedere in questa nostra chiacchierata.

LETTERE DA LONTANO

Caro Carmine,

abbiamo concluso questa nostra conversazione in modo un po' convulso, ma appena in tempo per uscire prima delle primarie del 25 ottobre. Ripercorrendo gli avvenimenti di cui abbiamo parlato, è via via aumentata in me la sensazione di aver chiesto troppo a un fisico che da tempo andrebbe revisionato e anche, ampiamente ridimensionato. Nessuno è indispensabile, quindi mi oriento a prendermi, certamente con un occhio sempre vigile sulle cose che accadono, una sorta di anno sabbatico.

Farà bene a me, e non danneggerà la nostra battaglia anche perché, sempre a partire dalla nostra conversazione, sento tutta l'insufficienza delle nostre capacità di pensiero e di azione. Un distacco rigenera; e poi è bello se si sa che non è definitivo. Ma tu sai quanto io sento forte la pressione delle tante cose che ancora dobbiamo fare, per il nostro Paese e per la gente che soffre, lotta e lavora.

Tuo Goffredo

Carissimo Goffredo,

mi scrivi che, terminate le ultime incombenze, partirai per un anno sabbatico: hai bisogno di uno stacco, per ritrovare una forma fisica che da tempo ti manca: centosettanta chili sono troppi anche per una fibra forte come la tua. Ti riproponi di tornare, con alcune decine di chili di meno e rinfrancato nella mente, liberato dalle scorie di un periodo politico che è stato il più esaltante e il più difficile della tua lunga vita politica.

Per scrivere questo libro abbiamo trascorso insieme alcune settimane, in una corsa contro il tempo di cui forse queste pagine un po' risentono. Ma c'era una tua urgenza nel dire che mi è sembrato giusto rispettare, e che credo sia l'aspetto più avvincente del racconto. Volevi dire una tua verità. E volevi dirla adesso.

Ci conosciamo da più di trent'anni – io giovanissimo militante della sinistra extraparlamentare (ala moderata de *il manifesto*), tu giovane dirigente della Fgci – e è questa la ragione per cui nel libro, per un atto di sincerità verso i lettori, non abbiamo usato il Lei doveroso quando un giornalista intervista un politico, ma il Tu che una lunga amicizia ci consente.

Credo tuttavia di non essere stato indulgente, di averti fatto tutte le domande che qualunque cronista ti avrebbe fatto, trovandosi tra le mani la preziosa testimonianza di un protagonista della sinistra italiana. Non posso negare, però, un coinvolgimento sentimentale, come se il tuo racconto fosse anche per me un modo per ripercorrere tanti momenti della mia vita che spesso ha incrociato la tua. Con una caratteristica costante, non so se casuale o no, quella di esserti stato vicino nei momenti in cui la tua brillante carriera politica conosceva delle battute d'arresto, si collocava in una zona d'ombra. Credo che questo abbia

conferito una sincerità inedita al racconto di un politico. Su questo, però, gli unici a giudicare saranno i lettori.

Carissimo Goffredo, nel salutarti e augurarti ogni bene, ti confesso che sono un po' impaurito.

In un recente breve romanzo di fantapolitica, *La Rovina Romana*, per uno dei personaggi principali, il Tibetano, mi sono ispirato a te. Il Tibetano è richiamato dal suo esilio in Oriente per cercare di risolvere una situazione assai ingarbugliata, e, come sempre, si getta nella lotta con tutta la sua energia, sorretta da una forma fisica perfettamente ritrovata. Non posso che augurarti con tutto il mio cuore che ti accada lo stesso per quanto riguarda la forma fisica. Anche se spero che il finale politico sia diverso dalla cupa profezia del romanzo.

Un abbraccio,

tuo Carmine

INDICE

Intro		p. 9
Capitolo 1	<i>Berlinguer, Moro, Craxi</i>	» 13
Capitolo 2	<i>La famiglia, l'incobtro con Pci</i>	» 31
Capitolo 3	<i>La svolta. Vent'anni fa</i>	» 41
Capitolo 4	<i>La mente e il cuore</i>	» 53
Capitolo 5	<i>Ingrao: la politica, le passioni</i>	» 63
Capitolo 6	<i>Il vizio del Riformismo dall'alto</i>	» 71
Capitolo 7	<i>Modello Roma, Bufalini, Rutelli</i>	» 81
Capitolo 8	<i>Prodi, Berlusconi, L'Unione</i>	» 97
Capitolo 9	<i>Il Pd</i>	» 103
Capitolo 10	<i>Andavamo a Piazza Fiume</i>	» 131
Capitolo 11	<i>La sfida di Ignazio Marino</i>	» 143
Lettere da lontano		» 161

Collana I SASSI

4. Alessandro Pozzetti, Domenico Ferrari, *Virus. Hiv l'invenzione della realtà*
7. Tiziana Ragni, *Una bambina fortunata. Storia di una sopravvissuta*
8. Fabio Poggiali, *Missione 933 rispondete... in nome di mio fratello*
9. Independent Science Panel, *Liberi da OGM. La sfida per un mondo sostenibile*
10. Luca Musella, *Mitra & mandolino*
11. Luca Antoccia, *Le remore e il Titanic. Vite precarie a scuola*
12. Michael Zezima, *Le sette menzogne capitali. Impero, guerra e propaganda*
13. Nicodemo Oliverio, Guelfo Fiore, *Energie primarie*
14. Massimo Onofri, *Sensi vietati. Diario pubblico e contromano 2003-2006*
15. Adriana Pannitteri, *Madri assassine. Diario da Castiglione delle Stiviere*
16. M. Fort, M.A. Mercer, O. Gish, *Le mani sulla salute. La salute da bene pubblico a privilegio per pochi*
17. AA.VV., *Cuore di terra. Emersioni: narrazioni dalle miniere*
18. Luca Musella, *Tre disubbidienti*
19. Davide Musso, *Vita di traverso*
20. AA.VV., *Racconti di miniera*
21. Marcello Benfante, *Cassata a orologeria*
22. Nicola Fano, *Gli italiani di Shakespeare. Da Iago a Berlusconi*

Copertina: *Le nostre radici* elaborazione grafica di Maurizio Matteuci da tre immagini:

- Manifestazione del Pci, Bologna 1968, di Sandro Becchetti
- Festa del Pdi, Genova 2009, del Comitato per Marino Segretario
- Tessera Pci 1958

Design: ab&c – Roma 06 68308613 – studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti - roberta.arcangeletti@gaffi.it

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia "Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili come quelle certificate dal Forestry Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel mese di ottobre 2009
su Pigna-Ricarta da 100 gr, carta riciclata di alta qualità
presso la Società Tipografica Romana srl
via Carpi 19 – Pomezia – tel. 06-91251177*

23. Saverio Fattori, *Acido lattico*
24. Aldo Rizzo, *Muro e dopo muro*
25. Jules Verne e altri, *Le Indie nere e nuovi racconti di miniera*
26. Sandro Becchetti, *L'altro Sessantotto*
27. A cura di P. Febbraro e G. Manacorda, *Poesia 2007-2008. Annuario*
28. Filippo La Porta, *È un problema tuo*
29. Eugenio Zacchi, *L'ancella di Euterpe.*
Amarilli Nizza
30. Gianluca Arrighi, *Crimina Romana*
31. Massimo Onofri, *Nuovi sensi vietati.*
Diario pubblico e contromano 2006-2009
32. Pietro Acler, *Segreti*
33. Goffredo Bettini, *Pd anno zero*
Intervista di Carmine Fotia